



PIERDAVID PIZZOCHERO

**KILL THE INDIAN
SAVE THE MAN**

**Storie di un conflitto irrisolto
tra il Canada e i nativi**

Editoriale Scientifica

CINEMA DIRITTO SOCIETÀ

Collana diretta da

Claudio De Fiores Fernando Flores Giménez Maria Chiara Vitucci

nuova serie

2

PIERDAVID PIZZOCHERO

**Kill the Indian
Save the Man**

*Storie di un conflitto irrisolto
tra il Canada e i nativi*

Editoriale Scientifica

NAPOLI

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del PRIN 2017 dal titolo *Reacting to mass violence: Acknowledgment, denial, narrative, redress* (Prot. 2017EWYR7A) e presenta i risultati di ricerche effettuate nell'ambito di tale progetto

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2023
EDITORIALE SCIENTIFICA S.R.L.
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

ISBN 979-12-5976-847-6

INDICE

Introduzione

1. Alla scoperta del Canada 7
2. Cenni sul quadro storico 10
3. Alle origini del pensiero politico e religioso dei colonizzatori 13

Capitolo I

Il Canada contro i nativi

1. Il governo e le chiese catturano i bambini nella rete del *residential system* 17
2. I bambini indiani, métis e inuit e l'interruzione delle linee di trasmissione trans-generazionali 21
3. Non solo *boarding schools*: tasselli di altri conflitti irrisolti 28
4. L'ambiente, il corto *Sisters and brothers* e la graphic novel *Tributo alla terra* 30
5. La dimensione spirituale, un tema trasversale tra canzoni, romanzi e fiabe 37

Capitolo II

Lo sguardo del cinema

1. Flaiano, in *Oceano Canada*, coglie i segni di crisi del modello di assimilazione 43
2. *Where the spirit lives*, il primo film della tv sugli abusi e sulla pedofilia 46
3. *Indian horse*, gli spettri assalgono il talento indiano dell'hockey sul ghiaccio 48

4. I crimini nei documentari canadesi e internazionali	53
5. La storia di Ka'kwett, bambina <i>mi'kmaq</i> , nella serie tv <i>Anne with an E</i>	60
6. <i>The Secret path</i> , la fuga di Chanie diventa un modello per la riconciliazione	63

Capitolo III

L'immaginario per la riconciliazione

1. Il cinema e le arti visive all'interno della giustizia di transizione	67
2. Le scuse del governo e delle chiese. Papa Francesco è <i>In viaggio</i>	71
3. Finisce il genocidio culturale, comincia il lavoro per la verità e la giustizia	75
4. Il cinema e le immagini quali forme di riparazione	78
5. Tre fattori in contemporanea tengono alta l'attenzione sul caso-Canada	80

Conclusioni

1. La memoria storica per aiutare a guarire	85
2. Dalla targa del 1897 a Caboto al nuovo immaginario per la riconciliazione	88

<i>Filmografia</i>	93
--------------------	----

<i>Bibliografia</i>	97
---------------------	----

INTRODUZIONE

SOMMARIO: 1. Alla scoperta del Canada. – 2. Cenni sul quadro storico. – 3. Alle origini del pensiero politico e religioso dei colonizzatori.

1. *Alla scoperta del Canada*

In un tempo lontano, quasi avvolto in una nebbia, il Nord e l'estremo Nord dell'America erano terre abitate soltanto da indiani e inuit. Terre ignote nel vecchio continente almeno fino a quando l'esploratore Giovanni Caboto e suo figlio Sebastiano non salparono da Bristol e, dopo mesi di navigazione, videro terra. Approdarono, per conto di Enrico VII, re d'Inghilterra, in una regione che apparì, per le conoscenze dell'epoca, talmente remota da lasciar supporre che di Asia si potesse trattare. Nel Cinquecento le successive spedizioni del francese Jacques Cartier lo confermeranno: i Caboto non avevano incontrato l'Asia, ma Terranova in America del Nord. Giovanni e Sebastiano aprirono una nuova via marittima dall'Europa al futuro Canada, segnando la rotta ai primi coloni che sarebbero partiti.

La sensazione per la scoperta di Terranova fu certamente forte *quando Bastian Caboto andava in pieno mare e quando la curiosità spalancava allora in un sospiro il suo ventaglio di meraviglie americane*¹. Paolo Conte, un altro

¹ P. Conte, *Chi siamo noi? Paolo Conte*, Rca, 1975.

tipo di esploratore, un viaggiatore di paesaggi cantati², ci regala nella sua canzone un ritratto e un vissuto emotivo di stupore e, insieme, di reverenza, che si conclude con un interrogativo: *chi siamo noi e dove andiamo noi?*

Un punto inquieto di domanda attraversa la coscienza, forse i pensieri, del figlio del celebre navigatore veneziano nel 1497, ultimo scampolo di Quattrocento. L'interrogativo non potrà che travalicare i confini di un quesito individuale tra *Bastian* e il suo io, fino ad avvolgere la civiltà del suo tempo.

Non si tratta solo della meraviglia di scoprire una nuova terra, vergine e misteriosa ai suoi occhi, ma l'interrogativo raggiunge la coscienza collettiva degli europei del suo tempo e dei secoli che seguiranno. *Chi siamo noi?* Che cosa vogliamo? E sempre nel forse vano tentativo di rispondere in modo persuasivo alla domanda di Conte: *dove andiamo noi?* Che cosa spinge gli uomini europei, prima gli inglesi con Caboto e poi i francesi con Cartier, ad avventurarsi a migliaia di chilometri di distanza e attraversare un oceano ignoto che avrebbe potuto in fondo anche essere infinito? Tali domande non possono che offrire risposte plurali sia nel tempo storico degli scopritori, sia nelle epoche a seguire.

Molto difficile appare il compito di trovare e offrire una risposta univoca, solo pensando alle posizioni di Bartolomeo de Las Casas o di Papa Alessandro VI Borgia. Di certo i principali Stati nazionali e le strutture chiese cristiane formano un binomio di potere politico e religioso, che punta ad espandersi ovunque nel mondo e a emanare una forza e una potenza in grado di annichire il diverso incontrato lungo il cammino. La volontà di

² E. Capasso, *Paolo Conte – Il viaggiatore dei paesaggi cantati*, Arcana, 2016.

occupare terre e cercare risorse diventa, nell'Europa del Sei e Settecento, un imperativo.

La corsa mondiale alla spartizione delle colonie vedrà coinvolti gli Stati europei anche nella competizione per la campagna acquisti dei migliori capitani. Non sarà un caso che lo stesso *Bastian Caboto* venga strappato dalla Spagna a re Enrico VII, promosso come *piloto mayor*, e, in seguito, in fin di carriera, re-ingaggiato dallo stesso impero britannico nei ranghi, stavolta, di *grand pilot*. Anche per la Spagna *Bastian* riuscirà ad aprire nuove vie marittime in Sud America. Grazie alle quali il suo spirito, sempre seguendo il filo della canzone del *crooner* astigiano, si calmerà *in una rumba senza fine*³.

Così forti sono gli input impartiti dal potere politico-religioso che le maggiori potenze del tempo, quali Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Olanda e Venezia quale "Stato da Mar", saranno impegnate in dispute sulle rotte commerciali e sulle conquiste coloniali che non escluderanno momenti bellici anche inter-europei. Su scala globale anche Portogallo e Spagna si espanderanno in America del Sud e daranno filo da torcere alle maggiori potenze in oriente. Venezia nel Mediterraneo e a levante. Nel Sei e Settecento la lotta per l'accaparramento di terre opporrà la monarchia francese a quella inglese. La competizione tra due delle maggiori potenze coloniali del tempo sarà così forte da sfociare nella battaglia di Québec (1759) in cui prevarranno le giubbe rosse di sua maestà britannica. Senza addentrarci nella ricostruzione storico-politico-militare della complessa costruzione del Canada, la disputa franco-britannica in terra nord-americana attiene ancora alla sfera della do-

³ *Ibidem*.

manda di fondo sulla nostra identità di europei e sugli obiettivi scelti e perseguiti nelle politiche coloniali.

Stabilita la supremazia di una potenza sull'altra e faticosamente trovato un *modus con-vivendi* tra europei, quale sguardo avrebbe potuto essere rivolto verso quegli autoctoni, che dalla notte dei tempi popolavano il Nord America e verso tutto quello che era "altro" rispetto a noi? Quale spazio o quale margine di tolleranza ritenevamo che potesse esistere tra noi e "gli altri" rispetto alla lingua, alla cultura, alla religione e alle nostre visioni del mondo?

Chi siamo noi? Uomini europei così affamati di conquiste da attraversare un oceano *in pieno mar* e da sfidare ostilità e pericoli. *Dove andiamo noi?* Verso terre lontane e vergini in attesa di essere conquistate e assoggettate per procurarci risorse, anche a discapito degli "altri", specialmente se "selvaggi", "fanciulli", "demoni", "irrequieti" oppure "per metà demoni e per metà fanciulli"⁴.

2. Cenni sul quadro storico

Nei primi anni del Seicento i francesi fondano Québec e la colonia della *New France*. Nonostante la monarchia favorisca la partenza dei *robres noirs*, i missionari gesuiti impegnati nel tentativo di convertire gli indiani, anche descritti nel film storico *The Black robe*⁵, dei *coureurs des bois*, i "corridori dei boschi" attivi nel

⁴ R. Kipling, *The White man's burden*, *The Times*, 4 febbraio 1899.

⁵ Il film, ambientato nel 1634, è un dramma storico sui gesuiti francesi che hanno fondato le prime missioni nella *New France* e tentato di convertire gli indiani algonchini.

commercio di animali da pelliccia, e delle *filles du Roi*, le “figlie del re”, ragazze orfane mandate oltreoceano per sostenere lo sviluppo demografico, gli insediamenti francesi, tra Sei e Settecento, vanno avanti a rilento. Gli inglesi, sostenuti invece da una marina militare particolarmente attrezzata e soprattutto presenti in Nord America in quantità ben maggiori, sono in grado di sfidare le truppe francesi e le sconfiggono militarmente⁶. Dopo la battaglia decisiva persa sulla piana di Abramo di fronte a Québec, la Francia accetta, firmando il trattato di Parigi del 1763, che la *New France* sia parte del nuovo “dominion” britannico, pur salvaguardando la sua identità culturale, religiosa e linguistica.

Non si possono capire fino in fondo le motivazioni dei rispettivi paesi, che sostennero le missioni di Caboto e Cartier, senza interpretare il quadro di valori ideali e religiosi che Inghilterra e Francia, pur tra alcune differenze, condivisero insieme alle altre potenze coloniali del tempo. In particolare è necessario comprendere quali fossero i loro obiettivi al momento della scoperta di una terra che, fino a quel momento, neppure aveva un nome. Semplicemente perché ancora non esisteva, né tantomeno si era formata come Stato.

Nella sua condizione di “dominion” britannico il Canada durerà un periodo storico considerevole. Di certo superiore a quello degli Stati Uniti che, già nel 1776, seguendo il motto indipendentista *No taxation without representation*, spezzarono il cordone ombelicale con Londra molto prima del Canada, che, ancora nel 1965, era rappresentato dalla bandiera nazionale rossa con la Union Jack in alto a sinistra. Il processo necessario a “di-

⁶ Cfr. F. Nava, *True North – Viaggio dentro l'identità del Canada*, Rubbettino, 2020, 28-34.

ventare grandi” – il passaggio da colonia sotto sua maestà britannica a Stato indipendente – sarà di lunga durata. Scampato il pericolo di essere assorbito dagli Stati Uniti durante le guerre di secessione, il Canada rimane “dominion” della corona britannica, acquisisce una sua autonomia esecutiva nella conferenza di Charlottenburg nel 1867 per trasformarsi come Stato indipendente attraverso lo statuto di Westminster nel 1931. Come rimarcato dagli storici Codignola e Bruti Liberati, sarà tuttavia necessario attendere la fine della seconda guerra mondiale, che vide contingenti canadesi, composti anche da indigeni, entrare nel teatro di guerra europeo, per osservare un’ulteriore evoluzione verso la piena indipendenza⁷. Solo alla metà degli anni sessanta la rossa pianta d’acero su sfondo bianco e rosso sulle due bande laterali, vessillo che oggi rappresenta il paese, riuscirà a soppiantare la Union Jack di quel Regno Unito che, attraverso il Commonwealth, deteneva, come la Spagna di Carlo V, “l’impero dove il sole non tramonta mai”.

La scelta di raggiungere e colonizzare il Canada non fu assunta da singoli gruppi di avventurieri abituati ad andare in mare con mezzi propri. L’espansione coloniale venne decisa dalla Francia e dal Regno Unito quali Stati nazionali e, in quanto tale, finanziata e organizzata. Tra i motivi che spinsero in gran numero gli anglosassoni all’emigrazione oltreoceano, figurava il desiderio di fuggire da condizioni di vita che frequenti carestie avevano reso insostenibili. La scarsità di risorse alimentari incoraggiò migliaia di irlandesi, scozzesi e inglesi a trasferirsi verso Canada e Stati Uniti alla ricerca di nuove terre da coltivare per soddisfare le necessità primarie. Motiva-

⁷ L. Codignola, L. Bruti Liberati, *Storia del Canada*, Bompiani, 2018.

zioni di carattere economico e istinto di sopravvivenza portarono gli emigrati a sfidare e navigare l'oceano fino alla nuova terra, chiamata, non a caso, *Newfoundland* (Terranova).

3. *Alle origini del pensiero politico e religioso dei colonizzatori*

Per meglio comprendere la colonizzazione del Canada è necessario soffermarsi sulle origini del pensiero politico degli ordini religiosi e dei laici che per primi abitarono il paese. Il binomio tra potere politico e potere religioso trova negli strumenti dello Stato nazionale la forza per espandersi ben al di là delle colonne d'Ercole. Oltre a offrire risposte alle popolazioni afflitte da periodiche carestie, c'è senz'altro l'obiettivo di ritagliarsi una posizione geo-politico-economica di dominio e di egemonia sulla mappa del globo. Il processo di espansione europea, dagli inizi della Storia moderna in poi, non è lasciato al caso, ma è condotto dall'alto, dai vertici dell'amministrazione. Nella saldatura tra il potere politico delle monarchie, che finanziavano le spedizioni dei Caboto e dei Cartier e i successivi insediamenti nelle nuove terre, e il potere religioso, che si occupava di convertire ed educare gli indigeni, si può rintracciare la base dell'espansione coloniale. Anche la base del rapporto con "l'altro" e con quello che, sul piano filosofico, viene espresso e compreso dal concetto di "alterità".

Andando a ritroso nel tempo, non si possono non rievocare due classici che compongono l'humus del pensiero politico-religioso filo-coloniale: la bolla papale *Romanus pontifex* e la lettera bollata *Inter caetera* sui territori del nuovo mondo e sull'educazione cattolica da

impartire ai popoli pagani in occasione delle conquiste. I pagani vengono definiti “inferiori”. Le motivazioni ideologiche o ideologico-religiose presenti nella “dottrina della scoperta” incoraggiano l’espansione verso nuovi spazi e conferiscono, dal punto di vista del colonizzatore, un titolo di sovranità sulla terra assoggettata. Qualora si dovessero nutrire dubbi sulla predominanza storico-politica della dottrina, sia sufficiente tenere conto che la corte suprema degli Stati Uniti d’America ha ritenuto, in una recente sentenza⁸, la “discovery doctrine” un concetto di diritto internazionale pubblico. La corte ha confermato l’esproprio originario di territori indigeni in forza di un riferimento teorico e storico risalente al momento dell’insediamento coloniale.

Le lettere di indirizzo politico molto spiegano rispetto all’educazione cattolica da impartire e molto esprimono rispetto all’alterità, che si incontrava in occasione delle conquiste. Come illustrato da Rodolfo Calpini nel suo *Colonialismo missionario*⁹, il potere politico dei colonizzatori si è sempre nutrito di argomentazioni teologiche operando in subordine alla dottrina della scoperta e ubbidendo al principio-chiave dell’incarnazione di Cristo. La conversione delle anime, anche forzata, era naturalmente uno dei principali obiettivi insieme al dovere di diffondere i valori della propria, superiore, civiltà. Le spedizioni dei Caboto e di Cartier si inserivano nella cornice e nelle linee-guida che le chiese cristiane avevano elaborato. I religiosi non usavano mettere in discussione la legittimità del proprio agire, se di fronte a

⁸ *City of Sherrill v. Oneida Indian Nations of New York*, 544 U.S. (2005), sentenza della corte suprema degli Stati Uniti d’America del 2005.

⁹ R. Calpini, *Colonialismo missionario*, Aracne, 2014.

sé trovavano persone non evangelizzate. Il ricorso alla violenza per annientare, se necessario, l'altro o il diverso veniva, in quella determinata epoca, contemplato. La notte di San Bartolomeo può forse rappresentare l'archetipo dei massacri in nome della religione cattolica. Nella concezione dell'altro rispetto a se stessi la violenza – e la sopraffazione fisica in nome della religione di appartenenza – era accettata dalle autorità ecclesiastiche e, nel corso dell'espansione coloniale europea verso il continente americano, si rivelò pratica consuetudinaria. Quando si colonizzava, “noi” incontravamo gli “altri”, che andavano, ogni volta, negati, rifiutati, avversati o, perlomeno, “trasformati”.

Molto interessante, sotto questo punto di vista, appare la concezione espressa dal poeta Rudyard Kipling in *The White man's burden*¹⁰. Il dovere di civilizzare i popoli inferiori costituisce un “fardello dell'uomo bianco”. Vate di una razza eletta, quella anglosassone, Kipling ritiene il sistema e la gerarchia al di sopra dell'individuo, ma egli si percepisce come membro di una squadra e anello di una catena. Servire e ubbidire sono i comandi supremi del suo credo.

Questa era la mentalità degli europei che definiva i nativi “irrequieti e selvaggi” e popolazioni “torve per metà demoni e metà fanciulli”¹¹. Gli sguardi di “noi” uomini bianchi erano rivolti verso gli “altri” con un colore della pelle diverso dal nostro, verso gli altri “prigionieri” e gli altri “riottosi”. A questo sguardo si sommava un auto-ascritto compito pedagogico di civilizzare un mondo percepito come barbaro e selvaggio. Questo non è, secondo Kipling, un privilegio, ma “fatica di servo e

¹⁰ R. Kipling, *The White man's burden*, cit.

¹¹ *Ibidem*.

spazzino”. Una retorica del linguaggio che non riesce a nascondere quella forma di razzismo, solo apparentemente benevola, che è stata preceduta da *La vita e le avventure di Robinson Crusoe*¹². Nel romanzo di Daniel Defoe, ambientato su un’immaginary isola disabitata in America, Robinson, inorridito dalla pratica del cannibalismo, prima uccide tutti i “selvaggi” che incontra, salva e “libera” un loro prigioniero, che ribattezza “Venerdì” per averlo incontrato in quel giorno della settimana, gentilmente si presta ad “educarlo”, gli insegna la lingua inglese e lo converte alla fede cristiana attraverso la lettura della bibbia.

Da questa concezione, di cui è intriso il pensiero politico, religioso e letterario maturato in Europa tra la metà del Quattrocento e la fine dell’Ottocento, discendono molte delle motivazioni dei comportamenti dei colonizzatori nei riguardi dei “diversi” e degli “altri” incontrati in Canada. Sarà su queste basi che il governo di Ottawa adotterà *The Indian Act*, vera e propria bussola di riferimento nelle relazioni con l’alterità. È un documento che impone con la forza una linea politica unilateralmente fondata sulla convinzione degli europei di detenere un primato sui nativi, ritenuti esseri inferiori da contenere, convertire e civilizzare.

¹² D. Defoe, *The life and the strange surprising adventures of Robinson Crusoe*, W. Taylor, 1719. Traduzione e prima edizione in lingua italiana: *La vita e le avventure di Robinson Crusoe*, Vallardi, 1923.

Il Canada contro i nativi

SOMMARIO: 1. Il governo e le chiese catturano i bambini nella rete del *residential system*. – 2. I bambini indiani, métis e inuit e l'interruzione delle linee di trasmissione trans-generazionali. – 3. Non solo *boarding schools*: tasselli di altri conflitti irrisolti. – 4. L'ambiente, il corto *Sisters and brothers* e la graphic novel *Tributo alla terra*. – 5. La dimensione spirituale, un tema trasversale tra canzoni, romanzi e fiabe.

1. *Il governo e le chiese catturano i bambini nella rete del residential system*

Scoprire, occupare, comandare e civilizzare: queste, in successione, le azioni del colonizzatore rispetto a quelle che, prima di Giovanni e Sebastiano Caboto, erano *terrae nullius*. Quando nel Settecento l'Inghilterra si trova a governare la sua colonia, trova davanti a sé tre etnie indigene: gli indiani, anche detti Prime nazioni, i métis, frutto perlopiù di unioni tra autoctoni e francesi, e gli inuit, un tempo impropriamente detti “eschimesi”¹. Più folti e sparpagliati i primi e i secondi, molto meno

¹ “Eschimesi” o “esquimesi” è stato usato dagli algonchini indiani per indicare gli inuit, che non gradiscono il sostantivo, che percepiscono come dispregiativo e che significa “fabbricanti di racchette di neve” o, nella sua paraetimologia, “mangiatori di carne cruda”. “Inuit”, in lingua inuktuk, significa, letteralmente, “uomini”.

numerosi, ma più raggruppati nelle zone dell'arcipelago artico, i terzi. Nelle relazioni con gli indigeni, il governo canadese emana l'*Indian Act*, atto giuridico del 1876 che disciplina nei minimi dettagli la vita delle comunità native e autorizza il ministero per gli affari indiani a sottrarre alle famiglie e a deportare i minori indigeni in età scolare. I bambini, di solito di età compresa tra i 7 e i 16 anni², venivano affidati al clero, che gestiva le *residential schools* per conto del governo e che aveva assunto la missione di forgiare tanti "piccoli buoni cristiani". L'esperienza dei collegi scolastici, situati a centinaia di chilometri di distanza dai luoghi di residenza dei bambini, comportava l'isolamento dei minori dal loro contesto sociale e li separava dalla loro cultura.

L'organizzazione delle *residential schools* partì come una forma di esperimento sociale a imitazione del vicino modello statunitense, che, in materia, aveva anticipato il Canada di almeno un ventennio con il suo presidente Ulysses Grant che, già nel 1869, istituì la *Peace policy* affidando al consiglio delle chiese l'organizzazione delle scuole indigene. In Canada il governo conservatore di John Alexander Mac Donald attribuì al ministero per gli affari indiani il compito di allestire le *Indian residential schools*. Il *Gradual civilization act*, la legge sulla promozione della civilizzazione graduale, fu l'ultima iniziativa diretta assunta nel 1857 dall'impero britannico prima che le questioni indiane fossero ufficialmente trasferite al governo coloniale del Canada. Tale iniziativa puntava sì a fondare delle scuole solo per indiani, ma era su base volontaria e non riscuoteva molte adesioni tra le fami-

² Secondo le ricostruzioni storiche e le testimonianze non era in realtà così infrequente trovare nelle *residential schools* anche bimbi ben al di sotto dei 7 anni.

glie, libere di rifiutare che i loro bambini fossero iscritti a scuola. Un'integrazione dell'*Indian Act*, che assorbì al suo interno precedenti norme emanate nel corso dell'Ottocento, rese invece obbligatoria l'iscrizione dei giovani nativi e autorizzò, soprattutto, la "caccia" al bambino indigeno. Qualora i genitori si fossero opposti, avrebbero potuto ricevere sanzioni pecuniarie o, come si vedrà nella serie tv *Anne with an E*, rischiare l'arresto. Strumenti dissuasivi temibili che quasi non lasciavano scampo ai genitori, spesso ridotti in stato di povertà, confinati nelle riserve e non sempre dotati di status giuridico.

Sussistono delle curiose analogie tra i sistemi concepiti come "educativi" dei paesi di origine e i paesi di destinazione dei colonizzatori. Proprio nello stesso periodo, sempre compreso tra l'Otto e il Novecento, in Inghilterra e in Irlanda si riscontrano esperienze e metodi non così dissimili rispetto a quel che accade, negli stessi anni, in Canada e negli Stati Uniti. Le due nazioni di origine della maggior parte dei coloni si rivelano infatti luoghi di particolari esperimenti sociali ad opera della chiesa cattolica. Alcune donne irlandesi e inglesi, rischiando l'esclusione sociale per condotte ritenute "peccaminose" o devianti, sono accolte e rinchiusate all'interno di residenze ecclesiastiche. Residenze chiamate *Magdalene houses* dal nome della figura di Santa Maria Maddalena, la "peccatrice" dei vangeli che si pente fino a diventare una fedele seguace di Gesù. Le giovani donne sono obbligate a lavare la loro coscienza "sporca" lavando a mano, quasi per contrappasso, i vestiti altrui. Le stesse non vengono in alcun modo retribuite. All'interno delle residenze, come per primo portò alla luce il documentario *Sex in a cold climate* (Irlanda, 1998) e, in seguito, il film *Magdalene* (Inghilterra, 2002) con cui, nello stesso anno, Peter Mullan si aggiudicò il Leone d'oro a Vene-

zia, si perpetrano abusi sessuali, violenze fisiche e psichiche. Tali crimini, anche narrati nel film drammatico *Philomena* di Stephen Frears, co-prodotto da Inghilterra, Francia e Usa e vincitore nel 2013 del premio Osella a Venezia, non sono caratterizzati dalla componente etnica quale causa di discriminazione e non riguardano i minori. L'isolamento sociale delle "fallen woman" e la loro emarginazione vengono decisi attraverso una valutazione di tipo morale e le persone rinchiusi sono donne in genere maggiorenni. Tuttavia presentano, in comune con il *residential system* del Canada, sia il ruolo della chiesa quale organizzazione sociale deputata a reprimere e a ri-educare, sia il ricorso a sistematiche violazioni dell'integrità psichica e fisica delle persone ospitate. Un'altra curiosa analogia sta nell'anno in cui l'ultima delle *Magdalene laundries* chiude per sempre il suo portone a Dublino: siamo nel 1996. Proprio lo stesso anno in cui, in Canada, chiude l'ultima *residential school* a Punnichy nella provincia del Saskatchewan. Al di là della coincidenza dell'anno di conclusione delle due esperienze, si possono riscontrare non delle equivalenze, ma degli elementi comuni tra le politiche pedagogiche e sociali perseguite dal clero in Irlanda e in Inghilterra e i criteri seguiti nello stesso periodo, sempre da preti e da suore, nei convitti scolastici del Canada.

Quasi a riprova di una mentalità religiosa, interpretata dal clero e accettata dalla società dell'epoca, era ritenuto lecito reprimere quei comportamenti sociali ritenuti non consoni. Non consoni per motivi morali o non consoni per motivi etnico-culturali. Una morale si ergeva come superiore e, in nome di questa, si potevano rinchiusere determinate categorie di persone di sesso femminile, definite come "immorali", che diventavano socialmente invisibili, all'interno di edifici di proprietà

del clero. Oppure si potevano, dall'altra parte dell'oceano, rinchiodere nelle *residential schools* bambini, indistintamente di sesso maschile e femminile, e convertirli, perché ritenuti "selvaggi" o "incivili", ai principi del culto cristiano e conformarli a una civiltà ritenuta, quasi intrinsecamente, "superiore".

2. *I bambini indiani, métis e inuit e l'interruzione delle linee di trasmissione trans-generazionali*

La politica pubblica del Canada basata sul modello di assimilazione forzata comincia dalle etnie indiane, prosegue, in un modo particolare che vedremo oltre, con i meticci e si estende ulteriormente, negli anni cinquanta del Novecento, a quelle inuit. L'obiettivo dichiarato del *residential system* è quello di negare l'identità culturale, linguistica e religiosa dei nativi e, soprattutto, di spezzare le catene di trasmissione della cultura di appartenenza da una generazione all'altra. Più si riesce a interrompere il dialogo e il passaggio inter-generazionale e più si riesce nello scopo originario: de-strutturare il precedente modello di società e imporre – con la forza – quello del colonizzatore. Questo è l'aspetto che rende più grave il fenomeno: ricorrere alla violenza per trasformare le identità e la lingua di minori provenienti da culture diverse. Il motto, adottato anche in analoghi contesti dai vicini Stati Uniti d'America e che restituiva il senso "pedagogico" e prevaricatore dell'operazione, era *Kill the Indian, save the man into the child*.

Nell'addentrarci nella questione, che vede opposto il Canada ai nativi, è opportuno definire da una parte i colonizzati e, dall'altra, i colonizzatori. Da un lato ci sono gli indiani, i métis e gli inuit, dall'altro gli inglesi e, in

minoranza, i francesi. Nei comportamenti e nelle azioni compiute all'interno dei luoghi dell'apprendimento scolastico e nel modello di assimilazione dei giovani nativi si manifesta la concezione colonialista del governo. Nelle pieghe del contesto canadese, multi-culturale e multi-nazionale, sono diversi, oltre che geograficamente molto distanti tra loro, i gruppi etnici, contraddistinti a loro volta da tanti sotto-insiemi.

Per convenzione si utilizza l'espressione Prime nazioni per includere tutti gli indiani del Canada, anche se in realtà i singoli sotto-insiemi sono molto connotati e diversi tra loro. Nel paese si contano più di seicento gruppi Prime nazioni. Circa la metà di questi è concentrata in Ontario e in British Columbia. Tra le tre minoranze native, la popolazione indiana è senz'altro quella più numerosa. Seguono i meticci. Proprio dall'incontro tra donne indiane ed europei nascono, tra Sei e Settecento, i *métis*. Tuttavia, come raccontato nel film canadese *Maina*, gli incroci possono, seppur raramente, capitare anche tra indiani e inuit. I meticci erano, secondo i colonizzatori, coloro non "puramente" europei e non "puramente" indiani. Nascevano dagli incontri tra le donne indiane e i *coureurs des bois*, i contrabbandieri della *New France* impegnati nel commercio dei preziosi animali da pelliccia. La caccia costituiva un'attività così rilevante in un paese tanto ricco di spazi e di natura da diventare un tema portante di due celebri pellicole filmate in Canada: *Nanook of the North*, diretto nel 1922 da Robert Flaherty e prodotto dall'azienda di pellicce "Les Frères Revillon", e *The Revenant*, kolossal di Alexander Iñárritu ambientato nel 1823 e filmato in Alberta.

Non sempre i *métis* venivano accolti nel *residential system* e, quando questo accadeva, si sentivano trattati come estranei. Erano percepiti come "diversi" dagli am-

ministratori scolastici, ma anche dai loro coetanei indiani. Mentre era pacifico che il destino scolastico di indiani e inuit fosse imposto ed espressamente disciplinato dal governo canadese, per i meticci non era la stessa cosa. I *métis*, percepiti come ibridi, ricadevano in una sorta di vuoto giurisdizionale tra i governi federali e quelli provinciali³. Le *residential schools* erano state originariamente concepite per assimilare i bambini indiani. Spesso i governi e le chiese discutevano se i bambini *métis* dovessero o meno frequentarle. In questo quadro di incertezza alcuni *métis* venivano accolti presso le *residential schools*, mentre molti altri trovavano posto in scuole diurne, conventi o altri istituti gestiti a livello provinciale o federale. Si trattava insomma di una situazione sui generis che non presentava un quadro omogeneo.

Meno numerosi rispetto a indiani e a *métis*, ci sono gli inuit, che abitano e sfidano la natura del Nunavut e dei Territori del Nordovest. Saranno obbligati a frequentare le *residential schools* a partire dal 1951, quando l'*Indian Act* sarà appositamente riformato per includerli nel modello di assimilazione forzata.

Da un lato ci sono gli alunni, indiani, *métis* e inuit, iscritti nei collegi, mentre il corpo docente e amministrativo è costituito, dall'altro lato, dai colonizzatori britannici e, meno rilevanti sul piano quantitativo, dai francesi. Le organizzazioni sociali religiose coinvolte nell'educazione e nell'istruzione pubblica dei giovani e giovanissimi nativi sono le tre chiese cristiane: la chiesa cattolica, la chiesa anglicana e la *united church of Canada*. La gestione del *residential system* viene affidata dal governo canadese, attraverso accordi finanziari, alle chiese e il

³ T.E. Logan, *Métis experiences at residential schools*, *The Canadian Encyclopedia*, 5 maggio 2020.

plurale è rigorosamente d'obbligo: al culmine dello sviluppo del sistema le scuole erano al sessanta per cento cattoliche e al venticinque per cento di rito anglicano. La quota restante faceva invece capo alla *united church of Canada*, che unisce, a partire dal 1925, presbiteriani e metodisti. La chiesa cattolica affidava l'insegnamento a preti e suore, mentre le altre due ricorrevano anche a ingaggiare personale laico dall'esterno. Stipendi bassi, cibo scarso e budget limitati caratterizzavano la gestione dei convitti. Anche l'assistenza medica lasciava profondamente a desiderare.

Il dottor Peter Bryce, primo ufficiale capo della sanità canadese, riferiva nei suoi rapporti scritti tra gli anni zero e gli anni venti del Novecento di edifici costruiti senza criterio e di scuole prive delle più elementari cure infermieristiche. Un quarto dei residenti moriva di tubercolosi, influenza, vaiolo e morbillo. Non si trattava dunque solo di assimilazione, ma di estinzione forzata. L'esecutivo canadese ignorò i suoi rapporti. Quando andò in pensione nel 1922, si tolse un sassolino dalla scarpa descrivendo la protervia degli obiettivi del *residential system* in *The Story of a national crime: being an appeal for justice for the Indians of Canada*. Fu necessario attendere altri novant'anni affinché il suo "appello alla giustizia"⁴ fosse ascoltato dal governo di Ottawa.

Il modello di assimilazione forzata sarebbe stato perseguito nel tempo e sperimentato su circa 150.000 bambini nativi, loro malgrado ospiti delle oltre 130 *residential schools* attive in Canada in un arco compreso tra gli anni ottanta dell'Ottocento e i novanta del Novecento. Di certo perlomeno 6.000 alunni non sono sopravvissu-

⁴ P.H. Bryce, *The Story of a national crime: being an appeal for justice for the Indians of Canada*, James Hope and sons limited, 1922.

ti, ma la stima, come confermato da più fonti⁵, potrebbe non essere definitiva. Ampia è la gamma dei crimini commessi nel lungo arco di tempo attraversato dal fenomeno: abusi psicologici e sessuali, torture, stupri, sterilizzazioni, uccisioni individuali e omicidi collettivi.

Queste premesse sono importanti per capire il contesto storico, politico e giuridico in cui nasce, alla fine dell'Ottocento, il fenomeno delle *residential schools*, finanziato dal governo, coloniale a un tempo e canadese in un secondo tempo, e gestito in prevalenza dalla chiesa cattolica e dalle robuste minoranze della chiesa anglicana e della *united church of Canada*. La distinzione tra le tre chiese coinvolte sarà importante sia per definire la portata delle responsabilità, sia per il conseguente, futuro, dovere di porre riparo ai crimini. Sia la componente inglese che francese del clero commetteranno, chiaramente in misure diverse, crimini contro i bambini all'interno del *residential system*.

Preso nel suo complesso, il processo di assimilazione forzata e il relativo confinamento nelle residenze scolastiche delle minoranze appare grave per quantità e importante per dimensioni storiche. Il sistema, impostato alla fine dell'Ottocento, trova la sua conclusione definitiva solo nel 1996. L'approccio del governo canadese verso la questione-nativi comincia tuttavia a evolvere a partire dalla fine degli anni sessanta. Già sul finire dei sessanta, ma, ancor di più negli anni settanta e ottanta, il *residential system* si attenua sensibilmente e progressivamente per numeri e dimensioni.

Il racconto delle esperienze e dei traumi subiti nei collegi scolastici sarà narrato, anni dopo la fine del mo-

⁵ J.R. Miller, *Residential schools in Canada*, *The Canadian Encyclopedia*, 6 gennaio 2023.

dello di assimilazione, attraverso il punto di vista del cinema e non soltanto. I bambini, come vedremo nelle immagini montate tra gli anni novanta del Novecento e gli anni venti del Duemila, in film documentari, film di fiction e film animati, venivano sorpresi dalla polizia federale che spesso piombava nelle riserve con elicotteri e idrovolanti negli angoli più remoti del Canada. Mentre erano intenti a giocare tra di loro, i poliziotti convincevano i piccoli a salire e “farsi un giro”. Una volta a bordo, venivano condotti in lontanissime *residential schools* situate a centinaia di chilometri di distanza dalle riserve e dalle case delle loro famiglie. Giunti all’interno delle scuole i preti e le suore li accoglievano, li lavavano con lo shampoo, li cospargevano di ddt, tagliavano loro i capelli, gettavano via i loro abiti e li vestivano con divise scolastiche all’europea. In seguito non mantenevano il nome scelto dalle loro famiglie, ma attribuivano loro un nome di fantasia. Talvolta lo storpiavano modificandolo all’europea oppure, persino, chiamavano i bambini, per l’intera durata del ciclo scolastico, con un numero.

Nel corso della loro lunga permanenza, dai 7 ai 16 anni, subivano, come minimo, torture o punizioni. Non parlare, secondo preti e suore, quella che era “la lingua di Dio” (l’inglese o il francese), generava punizioni severe. Alcune testimonianze⁶, rese da persone oggi adulte e un tempo alunni *innu* della famiglia Prime nazioni, riferiscono di un’ampia tipologia di “punizioni”. Tra queste figuravano quelle di rimanere a lungo seduti in ginocchio, di essere rinchiusi in stanze al buio e di ricevere

⁶ Testimonianze raccolte nell’inchiesta antropologica di A. D’Orsi, *Sorvegliare, punire, assimilare. Il collegio autoctono di Sept-Îles a Maliotenam*, in *Archivio antropologico mediterraneo*, online dal 31 dicembre 2022, 12.

colpi di frustino (la cosiddetta “strap”) o colpi di riga di legno dotato di una parte metallica centrale. E ancora: colpi di bastone di hockey, schiaffoni, calci e pugni. Oppure vere e proprie torture: i bambini venivano sollevati per le orecchie e il collo veniva loro stretto forte. Anche il grande crocefisso che preti o suore portavano al collo poteva diventare un’arma contundente. Nelle loro famiglie d’origine i bambini *innu* non avevano mai visto degli adulti percuotere altre persone. Per questo rimanevano attoniti.

Capitava anche che i bambini fossero svegliati in piena notte per ricevere dei colpi di frustino per via di “trasgressioni” compiute diversi giorni prima. In molti casi, il bambino nemmeno conosceva la ragione per la quale veniva punito. L’imprevedibilità di alcune punizioni e la difficoltà di comprenderne il motivo aumentavano ulteriormente il senso d’insicurezza fino a comportare una forma di stress permanente. Assistere impotenti mentre altri bambini venivano picchiati o umiliati poteva essere persino più traumatizzante, come pure essere obbligati a far soffrire un altro bambino, per esempio strofinandogli la pelle con una spazzola rigida fino a farla sanguinare per “pulirlo bene”. Eloquente, a tal proposito, una testimonianza resa da un sopravvissuto *innu*: “quand je regardais le Frère battre mon petit frère, j’étais impuissant. Cela a fait grandir en moi la colère et la haine”⁷. In questo modo, anche quando fossero riusciti a diventare adulti, la rabbia trattenuta e l’odio covato lavoravano sottotraccia fino a compromettere, salvo rari casi, la capacità di conservare l’equilibrio psicologico necessario a integrarsi in contesti sociali o lavorativi.

Nei convitti l’angoscia, l’ansia e la paura erano dun-

⁷ *Ibidem*.

que sentimenti diffusi. Molti piccoli, per questo, tentavano la fuga. Nonostante questa fosse, in realtà, impossibile, data la siderale distanza tra il luogo di residenza della famiglia di origine e quello della scuola. Emblematico, a tal proposito, il caso del dodicenne *anishinabee* Chanie Wenjack, morto assiderato lungo i binari della ferrovia nel tentativo di fuga narrato nel cartone animato *The Secret path*⁸.

3. *Non solo boarding schools: tasselli di altri conflitti irrisolti*

Nell'introdurre il tema del modello di assimilazione forzata, che è al centro dell'analisi del libro, è importante sottolineare come un insieme di politiche pubbliche con forti interessi privati converga contro il rispetto e la dignità umana dei nativi e ne contribuisca a provocare ulteriore emarginazione e ulteriore esclusione sociale. Esclusione di tutti i nativi, non solo, come nel caso delle *residential schools*, dei giovanissimi. Sono almeno tre le questioni intimamente intrecciate tra loro, che si aggiungono alla *residential experience* e che compromettono, ancora oggi, la vita quotidiana dell'intera popolazione nativa. Quello che avviene all'interno delle *boarding schools* è un tassello indubbiamente importante, ma il mosaico della questione appare più ampio e trasversale alle diverse fasce d'età.

Il colonialismo inglese si caratterizza per una gradua-

⁸ G. Downie, *The Secret path*, Canada, 2016. Il film di animazione, disponibile online, è stato preceduto dalla graphic novel a doppia firma di G. Downie, J. Lemire, *The Secret path*, Simon and Schuster, 2016.

le sottrazione e appropriazione di terre, che si traduce nell'istituzione di una gran quantità di riserve istituite per gli indigeni tra la fine dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento. L'*Indian Act* disciplinava anche il confinamento nelle riserve e le regole da seguire all'interno delle stesse. Anche sul piano dell'assetto istituzionale dello Stato federale sussistono significative differenze tra i poteri delle province e quelli dei territori dell'estremo Nord, abitati quasi soltanto dai nativi. La provincia è una giurisdizione che riceve il potere dalla legge costituzionale del 1867 (*British North America Act*), mentre i territori derivano i loro mandati e poteri dal governo federale. In passato i nativi non godevano né della nazionalità canadese, né del diritto di voto, riconosciuto solo nel 1960. In coincidenza con il progressivo lavoro di riconoscimento dei diritti civili, avvenuto grazie all'approvazione della Costituzione del 1982, i nativi dei tre territori del Canada – Yukon, Nunavut e Territori del Nordovest – possono oggi eleggere le assemblee locali e votare per il parlamento nazionale, ma, per lungo tempo, sono stati confinati in un limbo.

Il secondo tassello del mosaico riguarda l'organizzazione e i servizi pubblici dello Stato: il governo di Ottawa crea scientemente un welfare differenziato: uno, di qualità elevata, per i coloni e un altro, di qualità inferiore, per i colonizzati. Questo vale per la sanità pubblica come per la scuola, non concepita, come anche ammesso ufficialmente, per consentire ai nativi di riuscire a competere con i "white Canadian".

Un terzo tassello riguarda una dimensione che si rivelerà importantissima: lo sfruttamento delle risorse naturali – terrestri e sotterranee – attraverso la firma di trattati sottoscritti tra il governo federale e le comunità dei nativi tra il 1897 e il 1921. Questa dimensione

consentirà al Canada, come Stato colonizzatore, di conquistare nel tempo un'egemonia planetaria nei settori delle materie prime: dal legname al carbone, dall'uranio a quell'oro, che scatenò una celebre corsa: *The Gold rush* raccontata da Charlie Chaplin nel 1925 (La febbre dell'oro). Il discorso del doppio binario di assimilazione forzata e di contemporaneo sfruttamento delle risorse ambientali e delle terre assoggettate troverà una sua rappresentazione, sia visiva, sia audiovisiva, che renderà più nota la questione. Quasi inutile sottolineare i devastanti effetti sociali che ne deriveranno: da un lato un modello autoctono di società preesistente sarà destrutturato attraverso un'assimilazione imposta, dall'altro si forzerà l'equilibrio della natura per estrarre e guadagnare il più possibile attraverso tecnologie che potrebbero mettere a repentaglio l'ambiente abitato da tempo memorabile dai nativi.

I tre tasselli del mosaico della questione generano conflitti, in larga parte irrisolti, e rafforzano, come anche vedremo nelle trame di opere audiovisive e visive, gli effetti nocivi del *residential system*, irrobustiscono l'emarginazione sociale e pongono i nativi in condizioni economiche altamente svantaggiate.

4. *L'ambiente, il corto Sisters and brothers e la graphic novel* Tributo alla terra

Non si può trascurare il contributo dato alla conoscenza e al dibattito pubblico da un particolare binomio. Rappresenta una coppia concettuale importante lo sfruttamento delle risorse per mezzo delle nuove tecnologie e l'interruzione delle linee di trasmissione inter-generazionali indigene attraverso i collegi scolastici. Diverse opere

audiovisive e visive rendono e riescono ad approfondire questo controverso binomio. In particolare il cortometraggio *Sisters and brothers* (2015) unisce segmenti di storia del Canada apparentemente, per natura e per oggetto, molto distanti tra loro. Li unisce attraverso una lettura molto soggettiva e comunica allo spettatore un binomio – e un messaggio – davvero forte.

Il corto rappresenta un vero esempio di uso e ri-uso delle immagini d'archivio in bianco e nero. Pescando dagli archivi della televisione e combinando con fantasia filmati del secolo scorso, il regista Kent Monkman arriva a esprimere un messaggio originale e politicamente connotato. I bisonti insolentiscono la costruzione di una delle ferrovie più lunghe del mondo e, di conseguenza, vengono sistematicamente eliminati. I bambini nativi, nella mente del colonizzatore, non possono mantenere la loro identità e vanno dunque messi in trappola, trasformati e assimilati. Bisonti della prateria e bambini indiani sono associati, come in una sorta di inatteso destino comune, nel serrato montaggio di un cortometraggio di tre minuti e quarantaquattro secondi.

Da una parte ci sono così i bisonti, rappresentati mentre corrono lungo la prateria, che trema al loro passaggio, quando vengono radunati e incanalati attraverso dei ranch che li imprigionano. Dall'altra ci sono invece i bambini indiani, filmati sempre mentre corrono, quando vengono accolti all'interno delle scuole e mentre guardano, tra ansia e paura, i loro persecutori adulti. Da un lato c'è il bisonte; dall'altro ci sono i bambini nativi: l'alternanza, nel corto, è continua e ritmata. Solo a tratti sincopata. Venti secondi di immagini in movimento ai bisonti intrappolati nei ranch, venti secondi ai bambini chiusi in classe. Dieci secondi, di tanto in tanto, ai preti con il crocifisso e alle maestre. Sia i bisonti, sia i bambini cor-

rono e corrono, ma alla fine cadono nella stessa trappola. Chiusi e soffocati all'interno di un confine recintato. Gli uni nei ranch, gli altri nelle *residential schools*. I filmati, i tempi e i luoghi del girato d'archivio sono diversi, lo sguardo degli animali e dei bambini è, invece, tragicamente simile.

Più di qualche considerazione merita, in questo corto, la colonna sonora: forte e arricchita dai suoni dei versi animali e dalle grida degli indiani, la musica è la stessa per i bisonti e per i bambini e riesce a congiungere, quasi a includere, i destini dei bisonti e quelli dei bambini. Sono accomunati – vuol lasciare intendere Monkman, regista e ideatore del corto – dallo status di vittime della volontà del colonizzatore bianco: annientare il bisonte, per secoli signore incontrastato delle praterie nordamericane, e annichilire la cultura di provenienza dei nativi, piccoli e indifesi.

La musica è del gruppo *A Tribe called red*, che oggi si è evoluto in *Halluci nation*, che mescola hip hop, reggae, moombahton e dubstep inserendo elementi tipici degli strumenti e dei canti indiani. Il ritmo della musica del corto è ostinato ed esprime una pulsazione costante e insistente a cui si aggiungono elementi in controtempo che creano un senso di crescente tensione. Soprattutto il loop del campione vocale delle urla indiane genera un'atmosfera di orrore, quasi di paura. Si ripete in due modi. Prima una graduale equalizzazione del suono con un taglio delle frequenze alte, che conferisce un suggestivo effetto di incupimento e di soffocamento del suono della voce che grida. Guarda caso, l'incupirsi delle corde vocali avviene proprio in coincidenza alla comparsa di preti dal volto arcigno con occhiali neri, vestiti di nero e con un imponente crocifisso appeso al collo. Oppure l'incupimento sonoro avviene con l'inquadratura del

corpo docente nella figura di due maestre dallo sguardo rigoroso. Poi lo stesso campione vocale – un urlo degno di un film horror – riprende a farsi sentire. Persino moltiplicato da un effetto corale.

La musica e le urla indiane conferiscono una tensione drammatica che sfocia nel crescendo di una mandria di bisonti che attraversa la prateria fino a farla tremare. La musica elettronica, che è fonte di ispirazione del corto, rielabora un ritmo e offre parti vocali tipiche del genere chiamato “powwow”, capo spirituale in lingua *narragansett*.

Le ultime due inquadrature del corto, prive di musica, riguardano una prateria deserta, improvvisamente placida, e un fiume che scorre molto lentamente. La prima sequenza porta a pensare alla definitiva scomparsa del bufalo, dopo secoli di onorato servizio, dalle praterie. Sulla seconda inquadratura del corso d'acqua va ricordato che spesso, proprio lungo i greti dei fiumi, venivano sepolti i corpi dei bambini che morivano o che venivano uccisi. In realtà queste ultime due inquadrature sono sì prive di musica, ma si continua a sentire il frastuono, imperterrito, della mandria di bufali in corsa, come se il loro spirito abitasse ancora, nonostante la loro assenza, quei luoghi.

Tuttavia, né i bufali, né i bambini nativi compaiono negli ultimi *frames* del corto. Subito dopo l'ultima immagine del fiume appare la penultima didascalia in bianco su sfondo nero che recita: “almeno 6.000 bambini hanno trovato la morte nei collegi”. Questo può spiegare il riferimento finale alla prateria svuotata dai bufali e al fiume che scorre piano piano. Chiude il corto, prima dei titoli di coda, l'ultima didascalia che cita le conclusioni della Commissione per la verità e la riconciliazione del 2015: “molti bambini non hanno fatto ritorno alle loro fami-

glie e la maggior parte di questi è stata sepolta presso tombe non segnate”.

In un quadro aspramente critico sulla storia coloniale del Canada, il cortometraggio di Monkman, regista di origini *cree*, vuole esprimere un parallelismo lampante. Il paragone è tra l’annientamento del bisonte, avvenuto alla fine dell’Ottocento per consentire la costruzione di una lunghissima ferrovia dalla British Columbia al Québec, dall’Est all’Ovest del paese, e il genocidio culturale dei popoli indigeni attraverso il *residential system*.

È importante sottolineare il fatto che i milioni di bufali che abitavano le praterie nordamericane rappresentavano per gli autoctoni un’importante fonte di sostentamento ed erano parte integrante della loro economia di sussistenza. A riprova ulteriore che l’esigenza di sviluppo economico del mondo “white”, se incontra sul suo cammino degli ostacoli da parte della natura o di culture umane “altre” o eventualmente antagoniste, prevale su tutto. Del resto *tra bufalo e locomotiva, la differenza salta agli occhi: la locomotiva ha la strada segnata, il bufalo può scartare di lato e cadere*⁹.

Sempre sulla controversa convergenza tra il sistema delle *boarding schools* e lo sfruttamento delle risorse ambientali non si può assolutamente trascurare il *cartoonist* Joe Sacco e il suo consistente *Tributo alla terra*¹⁰ (*Paying the land*). In questo caso si tratta di risorse naturali situate sotto terra e accessibili in nome di quei trattati firmati dai nativi tra il 1897 e il 1921. Sacco, ha condotto, ancor prima di mettersi a disegnare, un’inchiesta sull’*ultima frontiera del colonialismo industriale*¹¹. Anche qui

⁹ F. De Gregori, *Bufalo Bill, Bufalo Bill*, Rca, 1976.

¹⁰ J. Sacco, *Tributo alla terra*, Rizzoli Lizard, 2020.

¹¹ *Ibidem*. Sotto-titolo in copertina.

l'accoppiamento concettuale tra confinamento sociale e scolastico e sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali è particolarmente riuscito. Il disegnatore ha avuto l'opportunità di condurre in prima persona un lungo lavoro, che si può in fondo considerare alla stregua di un reportage di carattere giornalistico, sui luoghi del gruppo indiano dei *dene* nei Territori del Nordovest. Il *graphic novelist* maltese denuncia lo sfruttamento delle risorse e il confinamento delle etnie che abitano questi territori freddi e sterminati. Sul piano artistico i disegni che muovono la narrazione della *graphic novel* sono molto evocativi e narrano la storia dei *dene*, gruppo etnico indiano, che si trova a fare i conti, dopo una storia secolare impostata su una vita quotidiana semi-nomade, con l'arrivo degli anglosassoni. Anche in tempi molto recenti, le multinazionali, statunitensi e canadesi, sfruttano la loro terra per estrarre gas e altri preziosi minerali. Il passaggio da un'era, segnata da pratiche culturali ancestrali, all'altra, contraddistinta da un sistema economico che annichilisce i nativi, ha un esito sconvolgente. Indebolisce, nella convergenza tra annichilimento socio-culturale e sfruttamento economico, l'identità preesistente dei *dene* e spegne, forse in partenza, ogni possibile miglioramento delle condizioni di vita.

In questo discorso, un pensiero traspare dalla *graphic novel* di Sacco ed è molto chiaro: per decenni gli indigeni, confinati nelle loro riserve e compensati con qualche fucile, qualche utensile diffuso solo nella cultura occidentale e pochi dollari al giorno come forma di sussidio sociale, si ritrovano prigionieri nelle loro riserve, a vagare tra bottiglie di vino e birra, mancanza di lavoro e paura del futuro. Mentre altri, i responsabili delle multinazionali nordamericane, in genere canadesi o statunitensi, estraggono risorse da territori che, dalla

notte dei tempi, erano stati l'habitat naturale dei *dene* e, nella stessa regione geografica a Nord, degli inuit. I *dene* vivono nei Territori del Nordovest, che presentano una superficie pari a quella di Francia e Spagna e che sono abitati da appena 44.000 persone.

Tributo alla terra rimarca come i detentori delle conoscenze tecniche e ingegneristiche sulle modalità di estrazione delle materie prime siano esclusivamente i colonizzatori e, solo molto raramente, i nativi. Soltanto le compagnie energetiche, ad esempio, detengono le conoscenze del sapere tecnico e sanno quali agenti chimici devono essere utilizzati per estrarre il gas sottoterra attraverso la pratica del *fracking*. Questa tecnica consiste nell'insufflare materiali nel terreno per raggiungere giacimenti remoti e altrimenti difficilmente accessibili. Non è chiaro se questa tecnica possa portare a frane sotterranee tali da provocare dissesti o terremoti. In ogni caso, le popolazioni indigene, pur nella loro visione sacra del loro habitat naturale, non saranno consultate prima di procedere ad insufflare. Perché gli indigeni, senza essere veramente consapevoli di ciò di cui sarebbero stati i detentori, hanno riconosciuto, molto tempo prima, il diritto del Canada di sfruttare anche il sottosuolo attraverso quei trattati evocati in precedenza. Dalle risorse minerarie ai giacimenti di gas e petrolio, nulla è di proprietà degli indigeni che, a seguito del genocidio culturale, vivono, o, meglio, sopravvivono, tra alcolismo ed emarginazione sociale. Oggi gli indicatori sociali dei Territori del Nordovest sono infinitamente più preoccupanti e allarmanti rispetto a quel sereno "white Canada" che vive e si trova – circa i quattro quinti della popolazione nazionale – lungo la fascia di confine con gli Stati Uniti d'America.

Sacco illustra e racconta come lo sfruttamento ad li-

bitum delle risorse naturali, in particolare petrolio e gas, ma anche oro e minerali, sia diventato uno dei temi più difficili e complessi nei rapporti tra nativi e non nativi. “Se si parla di colonialismo – ha spiegato Sacco in un’intervista – bisogna entrare nel contesto storico, negli attributi del colonialismo che si manifestano nella vita delle persone. Questo ci porta alle scuole residenziali. Così come ci porta ai problemi di rivendicazione della terra. La storia, non solo quella dei Territori del Nordovest, è quella degli indigeni che cercano di recuperare qualcosa dai governi che hanno tolto loro la terra. È stata una storia più grande di quanto mi aspettassi all’inizio”¹².

5. *La dimensione spirituale, un tema trasversale tra canzoni, romanzi e fiabe*

Quel che rende più grave la violenza che il colonizzatore ha usato nei riguardi dei nativi riguarda un aspetto difficile da mettere a fuoco seguendo unicamente gli standard occidentali, ma senz’altro preesistente all’arrivo degli europei. Si tratta di una forte dimensione spirituale che contraddistingue i tratti salienti delle culture autoctone nordamericane. La vita degli indigeni del Nord America si distingue per un sacro rispetto per la natura e per una costante ricerca di equilibrio tra uomo e ambiente. Spesso la levatura del carattere tipico dei nativi non impressiona solo i viaggiatori, ma anche gli artisti. Ancora Paolo Conte, ammaliato dagli indigeni del Nord America, dedicherà a *Max*, indiano degli *uro-ni* che ha avuto il privilegio di conoscere di persona,

¹² A. Dueben, *This was cultural genocide: an interview with Joe Sacco*, *The Comics Journal*, 4 agosto 2020.

e capo dell'antichissima tribù dell'Ontario, una delle sue migliori canzoni. *Max* incarna un'anima nomade e circolare, sempre alla ricerca e sempre in movimento. Secondo il critico Enrico Capasso l'enigma di *Max* è un "variopinto pentagramma dell'essere punteggiato da visioni e possibilità"¹³. Conte esprime rispetto e mistero verso la figura e verso il carisma del capo: l'incedere "a spirale" della musica prende il sopravvento sul testo di *Max* e cresce fino ad incantare l'ascoltatore e a portarlo altrove. Un altrove dalla dimensione magica tra gli *uroni*, gruppo indigeno d'America dalla storia millenaria. Anche nella canzone *Il quadrato e il cerchio* Conte rimane affascinato dall'imprevedibilità nomade e circolare degli indiani, che si contrappone alla stanzialità dei bianchi. Il nomade vuole poter godere della libertà di muoversi su spazi infiniti per poter decidere dove trascorrere la stagione più calda e dove la stagione più fredda. I bianchi, invece, sono sedentari e vogliono rimanere sempre nello stesso luogo. Sul piano simbolico nella cultura indiana il cerchio simboleggia un universo spirituale e geograficamente senza confini, mentre il quadrato rappresenta la più prevedibile – e squadrata – cultura occidentale. Il cantautore rappresenta un io narrante in bilico tra il mondo occidentale percepito come *un quadrato ingordo* e la più affascinante dimensione immateriale dei nativi che spinge e incoraggia a pensare *al cerchio che si sente fremere e vibrare come un lago indiano d'aria*¹⁴.

Sempre a proposito di canzoni, non va dimenticato Neil Young, noto cantautore canadese che, oltre ai

¹³ E. Capasso, *Paolo Conte. Il viaggiatore dei paesaggi cantati*, cit., 168.

¹⁴ P. Conte, *Il quadrato e il cerchio, Psiche*, Universal, 2008.

suoi inni alla wilderness e alle praterie, non risparmia critiche alla supposta linearità del progresso e della tecnologia del modello economico occidentale. Sia con il suo gruppo country rock delle origini, i *Crazy horse*, sia in solo, Young richiama spesso il tema delle lotte degli indiani e dedica la sua canzone *Indian givers* al conflitto tra bianchi e indiani sulla costruzione di un oleodotto che le multinazionali vogliono costruire proprio sopra quelle terre che i *sioux* percepiscono come sacre.

Anche nella graphic novel di Joe Sacco i componenti dell'etnia *dene* sono descritti come persone molto legate all'idea e alla pratica di poter viaggiare e di poter decidere di accamparsi con le loro tende ovunque avessero voluto. Vivono in un rapporto ancestrale fondato su uno stretto rapporto con la natura e su un sacro rispetto dell'ambiente, che i vertici manageriali delle multinazionali hanno invece messo in discussione. La loro cultura semi-nomade ha ricevuto un duro attacco e il loro modello di riferimento ne ha risentito correndo anche il rischio di una dissoluzione dei vincoli sociali. Le compagnie energetiche occidentali installano macchinari iper-tecnologici sui loro territori per estrarre materie prime. Non importa se questo significa annihilare un delicato equilibrio socio-cultural-ambientale raggiunto dopo secoli di rapporto tra l'uomo, l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco. Eppure, anche se i *dene* rimarranno spaesati e orfani della loro identità culturale di popolo semi-nomade in grado di vivere in modo itinerante nello spazio naturale, questo non scalfirà i propositi dei vertici delle multinazionali dell'industria estrattiva.

Ci sono anche opere letterarie quali fiabe, romanzi e canzoni, che hanno dato un contributo importante sul tema della dimensione spirituale dei nativi. Non possia-

mo non richiamare i libri dello scrittore indiano Richard Wagamese, che con il suo romanzo, nel solco di un indissolubile legame tra letteratura e cinema, ha ispirato l'omonimo film *Indian horse* voluto da Clint Eastwood. Le sue poesie e i suoi romanzi hanno illuminato il panorama letterario canadese non solo con *Cavallo indiano*, ma anche con il libro *Le stelle si spengono all'alba*¹⁵ in cui le parole e il racconto tessono una trama che ricompone, insieme, un equilibrio interiore, quello del vecchio *ojibwe*, e il rapporto tra il padre e il ragazzo. Le parole non cancellano il dolore, ma provano a dargli un senso, come quando, nelle notti serene, il popolo delle stelle scende sulla terra e sino all'alba si siede con la gente *ojibwe* per raccontare e per intrecciare storie sulla natura. Wagamese vuole esprimere “la consapevolezza che di fronte al dolore che stringe il mondo l'unica salvezza è affidarsi ai cantastorie, al potere delle parole”.

Merita di essere citata anche la fiaba illustrata a colori per bambini *Les Filles de l'Aigle* (Le figlie dell'Aquila) di Élise Fontenaille e Quentin Duckit in cui Dana e Keena, due bambine indiane dell'etnia *haïdas*, vengono strappate alle loro famiglie e sistemate presso una *residential school*. Nella memoria delle due bimbe rimarrà per sempre stampato quel grido emesso dalla loro nonna mentre una barca del governo le sta portando via: “n'oubliez jamais que vous êtes les filles de l'Aigle!” (non dimenticate mai che siete voi le figlie dell'Aquila!).

Sebbene la nostra attenzione sia concentrata sul ruolo che la “settima arte” può svolgere per la memoria storica e al tema della riparazione attraverso la narrazione, non si può tralasciare l'apporto della cultura scritta

¹⁵ R. Wagamese, *Le stelle si spengono all'alba*, Bompiani, 2021.

e della cultura musicale di scrittori e cantanti che hanno avuto, tra l'altro, occasione di incrociare, come nel caso di Ennio Flaiano e di Gordon Downie, il mondo dei documentari e dei film di animazione nella loro veste di registi e di voci narranti.

Lo sguardo del cinema

SOMMARIO: 1. Flaiano, in *Oceano Canada*, coglie i segni di crisi del modello di assimilazione. – 2. *Where the spirit lives*, il primo film della tv sugli abusi e sulla pedofilia. – 3. *Indian horse*, gli spettri assalgono il talento indiano dell'hockey sul ghiaccio. – 4. I crimini nei documentari canadesi e internazionali. – 5. La storia di Ka'kwett, bambina *mi'kmaq*, nella serie tv *Anne with an E*. – 6. *The Secret path*, la fuga di Chanie diventa un modello per la riconciliazione.

1. *Flaiano, in Oceano Canada, coglie i segni di crisi del modello di assimilazione*

Il cinema prodotto sul caso canadese, tra gli anni settanta del Novecento e gli anni venti del Duemila, presenta una gamma importante di prodotti audiovisivi, compresi tra film, cortometraggi, cartoni animati, serie tv, docufiction e documentari. *Oceano Canada*, raro lavoro¹ per la televisione di Ennio Flaiano realizzato nei primi anni settanta insieme ad André Andermann e articolato in cinque puntate da circa cinquanta minuti ciascuna, è andato in onda sulla Rai nei primi mesi del 1973. Il testo di *Oceano Canada* è anche raccolto nel libro-summa che raccoglie le opere postume dello scrittore e sceneggiatore di film di Federico Fellini².

¹ E. Flaiano, A. Andermann, *Oceano Canada*, Rai, 1973.

² E. Flaiano, *Opere. Scritti postumi* (a cura di M. Corti, A. Longoni), Bompiani, 2001.

Il documentario non è strettamente incentrato sul tema delle residenze scolastiche, ma sulla descrizione di un paese geograficamente immenso e dalla dimensione multiculturale. Tuttavia, tra le pieghe delle cinque puntate, si possono scovare, accompagnate dalle stupende canzoni di due artisti della levatura di Leonard Cohen e di Cat Stevens, delle interviste che affrontano apertamente il tema dell'assimilazione forzata nei collegi. Flaiano dialoga prima con un indiano militante, poi con un vecchio cacciatore inuit e, infine, con una bambina, sempre inuit, sul punto di essere trasferita in una *residential school* di una grande città.

Ampio spazio è dato al pensiero dell'indiano Rufus, che, dopo aver lavorato trent'anni per i bianchi e vissuto una sorta di crisi di rigetto di civiltà, apre un campo per giovani in cerca di cultura indiana. Da alunno presso una *residential school*, egli si trovò costretto a farsi tagliare i capelli. “Mentre questo ragazzo – afferma con orgoglio indicando un giovane indiano – non si taglierà i capelli, salvaguarderà la sua razza, andrà a scuola e sarà sempre un indiano. Indiano anche nei capelli”. La necessità di rafforzare la cultura identitaria indiana viene più volte sostenuta e difesa da Rufus, che denuncia come invece “l'uomo bianco creda solo nel Dio denaro e nel Dio dollaro”.

Ancor più bella è l'intervista di Flaiano a Jimmy Walkie, cacciatore inuit del villaggio artico di Tuktoyaktuk, che in lingua significa “sembra un caribù”. Particolare è il suo sguardo mentre racconta la sua vita itinerante nel rapporto fiero e solitario con la natura, la caccia e le sue transumanze nella regione del mar Artico. Walkie spiega a Flaiano come sia stato costretto ad abbandonare il suo stile di vita errante, perché obbligato a vivere in una casa riscaldata pagata dal governo, che è di

certo più confortevole delle tende o delle case di ghiaccio. Tuttavia “è molto difficile – sostiene Walkie – rinunciare alla vita libera e rispettare delle regole precise. È molto dura vivere come il governo decide che tu debba vivere”. Nelle sue parole si ritrova il senso del concetto espresso nella canzone *Il quadrato e il cerchio* di Paolo Conte.

Nella stessa puntata dedicata agli inuit spunta fuori Laverna, una bambina intervistata da Flaiano poco prima che un elicottero del governo la conduca in un collegio scolastico situato a 1.200 miglia di distanza da Tuktoyaktuk. Sono delle immagini che esprimono una particolare tenerezza. Forse le più riuscite dell'intero documentario, che si concede i tempi lunghi che la televisione anni settanta ancora consentiva. Flaiano le chiede: “ma tu non hai paura di prendere l'aereo e di andare in un grande città?” Lei, con un sorriso quasi disarmante, gli fa cenno di no con la testa. E lui: “sei anche coraggiosa”. Che lo scrittore italiano abbia voluto porre la domanda dà la misura di quanto la consapevolezza della spinosa questione fosse presente. Il dissenso verso il modello canadese di assimilazione forzata iniziava a circolare.

La piccola Laverna, rimasta orfana, è destinata a smarrire la sua cultura inuit e ad allontanarsi per un lungo periodo della sua vita da Tuktoyaktuk. Grazie alla sua innocenza il suo sorriso non perde mai di smalto. Flaiano chiede e ottiene dal pilota del governo di poter fare un giro sull'elicottero per filmare la bimba mentre guarda dall'alto per un'ultima volta il suo villaggio prima di essere “portata via dal luogo dove è nata”. Il documentario si chiude con Laverna che guarda dall'oblò il suo Tuktoyaktuk con il sottofondo musicale di *Little wheel spin and spin*, brano ipnotico

di Buffy Sainte-Marie³, folksinger nativa, indiana dei *piapot*.

2. *Where the spirit lives, il primo film della tv sugli abusi e sulla pedofilia*

La produzione di questo film del 1989 precede di alcuni anni la chiusura definitiva delle *residential schools*. Il film, pensato per la televisione e prodotto dalla *Canadian broadcasting corporation* (CBC) sul tema dell'assimilazione forzata, riguarda una bimba *kainai* delle Prime nazioni di nome Komi. Nel 1937 viene strappata alla sua famiglia dell'Ontario settentrionale e rinchiusa in una residenza. La questione della pedofilia saffica si rivela nel rapporto con una bambina vicina di camerata di Komi. La pedofilia di una maestra della scuola si manifesta nel divario tra un'immagine diurna di persona inflessibile e severa e i suoi comportamenti predatori notturni. L'istruttrice obbliga la bambina indiana a raggiungerla presso la sua camera per incontri sessuali non desiderati. Il ruolo della "female sexual offender" nei riguardi di minori dello stesso sesso, pur meno frequente, perlomeno in termini di rappresentazioni filmiche, rispetto agli abusi omosessuali di uomini adulti su bambini⁴, è stato evidenziato da studiosi canadesi già negli anni ottanta.

L'altro aspetto interessante di *Where the spirit lives* è relativo alla figura di una nuova docente laica, Kathleen

³ B. Sainte-Marie, *Little wheel spin and spin*, Vanguard Records, 1966.

⁴ Come si vedrà, ad esempio, nel film *Indian horse* nel rapporto tra padre Gaston e Saul, giocatore di hockey soprannominato "cavallo indiano".

Gwillimbury, che arriva a insegnare nel collegio con propositi didattici alternativi. Dapprima rimane sconvolta dalla paura che suscita nei bambini, che arrivano a farsi la pipì addosso se interrogati in classe, e dalle reazioni rabbiose alle punizioni subite dalle bambine che non parlano inglese o che reagiscono a soprusi quali il taglio dei capelli o i colpi di cinghia. Il rispetto dell'ordine e la sempre troppo generosa "elargizione" di punizioni non solo spaventano le giovani scolare, ma rendono molto difficile, quasi impossibile, ottenere miglioramenti nella didattica e nell'apprendimento. La nuova docente prova ad adottare un metodo diverso, basato persino sullo scambio culturale e linguistico e a creare un clima empatico con le giovani. Riesce ad ottenere ottimi risultati soprattutto con Komi, che in precedenza veniva invece definita con disprezzo *bush Indian* (cespuglio indiano). Tuttavia il sistema di potere gestito dai livelli superiori del clero è così forte da non consentirle di introdurre troppe novità.

A Komi, destinata ad essere adottata da una donna benestante e benefattrice della scuola, viene detto che i suoi genitori sono morti. Dapprima favorevole ad essere affidata all'agiata famiglia bianca, Komi, scoperto che le era stata raccontata una bugia, ruba un cavallo e, assieme al fratellino, prende la via della fuga per cercare di tornare dai suoi genitori. La maestra, travolta dal dispiacere, la insegue non per riportarla indietro, ma per chiamarla con il suo vero nome indiano, darle un regalo e, semplicemente, abbracciarla. Anche Komi, ormai adolescente, riconosce il gesto gentile di Kathleen e contraccambia con un regalo.

Nel collegio dove svetta, inquadrata dalla regina, la bandiera inglese, il clero si macchia di colpe gravi quali punizioni corporali, abusi psichici e sessuali. Qualche

crepa, anche dall'interno, come mostra il comportamento empatico e filo-indiano della maestra Kathleen, comincia ad aprirsi. Il film tv è stato trasmesso nel 1989 dalla CBC e anche premiato presso scuole, festival di film o eventi speciali dedicati alla questione dei nativi.

Anche *Rhymes for young ghouls* – Filastrocche per giovani demoni – è un film drammatico ambientato nella riserva indiana di Mi'kmaq e narrato dalla prospettiva di Aila, teenager delle Prime nazioni. Questa pellicola si incentra sugli abusi fisici e psichici commessi dai funzionari governativi all'interno di una residenza scolastica. È stato particolarmente apprezzato e si è aggiudicato premi come il Tribeca, il Vancouver e l'American Indian film festival.

3. *Indian horse, gli spettri assalgono il talento indiano dell'hockey su ghiaccio*

Clint Eastwood, attore protagonista della “trilogia del dollaro” di Sergio Leone, ha mostrato particolare fiuto nella scelta della sceneggiatura tratta da *Indian horse*, forse il più celebre romanzo di Richard Wagamese, scrittore e giornalista della comunità indiana *ojibway*, a cui il film è dedicato alla memoria. Ci si può spingere ad affermare, in ambito cinematografico, che sia il miglior lavoro⁵ sui perversi effetti della *residential experience* sulla vita adulta degli alunni sopravvissuti e sui destini delle loro famiglie di provenienza. In Canada si è rivelato come il film di maggior successo dell'anno. In Italia è

⁵ S. Campanelli, *Indian horse*, Canada, 2017.

uscito nelle sale cinematografiche e, quasi in simultanea, è stato tradotto e pubblicato⁶.

Il film è ambientato alla fine degli anni cinquanta in Ontario, quando un bambino indiano viene rinchiuso in una residenza scolastica cattolica. In realtà, memore della sorte toccata ai due genitori di Saul, frastornati a vita da una difficile esperienza nei collegi cristiani, la nonna tenta di mettere in salvo almeno il nipote spostandosi verso luoghi sicuri – “andremo laddove l’uomo bianco non potrà arrivare”. Nella fuga in canoa verso il lago delle origini degli *anishinaabe* (popolo delle origini), nonna e nipote vengono però travolti dalle rapide. Fortunatamente riescono a salvarsi, ma l’anziana signora non regge al gelo delle acque e della notte e muore. Saul, che non vedrà mai più la sua famiglia, sopravvive, ma agenti in borghese lo braccano vicino al cadavere della nonna e lo deportano al *Saint James*.

Dall’infanzia all’adolescenza Saul si ritroverà, dal 1959 al 1968, ad essere sia partecipe osservatore che innocente vittima dei peggiori soprusi che si possano immaginare. Appena arrivato, le suore gli tagliano i capelli, atto che equivale ad una prima perdita d’identità, e gli spruzzano addosso il ddt. I bambini, che osano opporsi al cambio di nome in senso cristiano, vengono picchiati a cinghiate. Punizioni corporali o confinamenti sociali sono previsti per coloro che rifiutano di mangiare la minestra. Quotidiano è l’obbligo di pregare in un Dio, che non è il loro.

Nel film appare evidente come non vi fossero voti o esami volti a favorire la maturazione degli alunni, ma come le suore si limitassero a sottoporre bambine e bambini a mere prove di resistenza psicologica. In una scena

⁶ R. Wagamese, *Cavallo indiano*, Bompiani, 2019.

una suora infila a Lonnie, il fratello di Saul, un cancelino in bocca, perché reo di essersi espresso per la terza volta in lingua *ojibway*. Gelide celle di isolamento con le sbarre sotto terra accolgono i bambini da punire. Questa pratica genera forme di autolesionismo e, in un caso, induce una piccolissima indiana a sbattere a sangue la testa contro le sbarre della cella e a morire. Una bambina più grande si pianta a sua volta un coltello nella pancia piangendo davanti alla tomba dell'amica "suicidata". Il terribile affresco di vita quotidiana coincide pienamente con le testimonianze sulle pene patite nei convitti.

Nella prima parte del film la figura di padre Gaston appare positiva sia nel contrastare preti e suore che applicano punizioni esagerate, sia nel favorire la crescita psico-fisica dei bambini allestendo una squadra di hockey sul ghiaccio. Alla richiesta di Saul, quando ancora troppo piccolo, di giocare con i più grandi, padre Gaston si oppone, ma asseconda il desiderio del bimbo di pulire il campo di ghiaccio e di preparare le attrezzature. Nel momento in cui un titolare si fa male, Saul chiede e ottiene di entrare in campo e, con maestria, gioca, segna e vince la partita quasi da solo. Gli allenamenti pervicacemente condotti in solitudine, hanno formato un talento straordinario. "La pista divenne la mia fuga, il gioco la mia sopravvivenza" – afferma in un passaggio del film Saul, ormai giovane promessa. Padre Gaston agevola, nonostante le contrarietà del clero femminile del collegio, il suo passaggio alla squadra semi-professionistica dei *Moose* (gli alci) e, finalmente, l'abbandono definitivo del *Saint James*. Il presidente della squadra di hockey di Manitoù Wadge, vicina cittadina di una riserva indiana che sorge attorno alle miniere di carbone, lo accoglie a casa sua. I *Moose* vincono ovunque e, quando questo accade contro le squadre dei "white Canadian", comin-

ciano a piovere sul talento *anishinabee*, ribattezzato dalla stampa *Indian horse* ululati e insulti: “più che un cavallo sembri un somaro!”, “dannati musci rossi”, “tornate nelle vostre tende”. Alla fine di una partita, i tifosi bianchi, per punire i *Moose* per aver vinto fuori casa, organizzano una spedizione punitiva in un pub che li ospita nel dopo-partita. Slealmente in tanti contro uno, prendono a cazzotti un giocatore alla volta e concludono l’opera orinandogli sopra. Risparmiano Saul perché ritenuto ancora “bambi”, ma in realtà ormai a un passo dalla ribalta nazionale.

Il giovane viene notato e messo sotto un ricco contratto da una grande squadra dell’Ontario, i *Toronto monarchs*, squadra di professionisti bianchi dell’hockey che conta. L’allenatore, interpretato da Martin Donovan, lo accoglie a casa sua e tenta di proteggerlo, ma riemergono difficoltà personali nel gestire la rabbia che gli è rimasta addosso dai tempi del *Saint James*. Inoltre i suoi compagni di squadra non lo coprono dagli attacchi e dalle provocazioni degli avversari e dell’arbitro e, talvolta, lo insultano. Atti di razzismo provengono sia dal tifo avverso che dalla stampa. Benché Saul riesca ad affermarsi come uno dei migliori talenti dell’hockey su ghiaccio in Canada, gli assilli dei suoi spettri non lo abbandonano. Riemergono anzi in modo dirompente. Mentre i tifosi lanciano sulla pista di ghiaccio piccole riproduzioni in plastica che raffigurano indiani, il pensiero di Saul volge verso tutte le vittime, immaginate cadute da morte, che al *Saint James* erano decedute. Se nella realtà cadono indianini di plastica, nella sua mente cadono i bambini, che ha visto “suicidarsi” o morire nel collegio.

Ammonito ed espulso più volte e in fondo non compreso appieno dall’allenatore, Saul non resiste e dice addio ai *Toronto monarchs* e all’hockey su ghiaccio. Il pub-

blico, bianco e canadese, viene rappresentato, tra ululati simil-indiani, insulti razzisti, spedizioni punitive e lancio di oggetti derisori in campo, come una parte persistente del problema. Il conflitto tra nativi e non nativi, nel mondo dell'hockey, è vivace.

Saul cade, come capita nella realtà a molti dei sopravvissuti alle *residential experience*, nell'alcol e vaga senza meta fino a trovarsi in un ospedale in un letto di contenzione. Cerca di disintossicarsi, ma, come certi fantasmi non meglio identificati che vagano nella coscienza, rimette a fuoco dei dettagli inquietanti. Tornando a visitare il *Saint James*, si ricorda che anche padre Gaston, che pure sembrava un suo alleato nel difenderlo da suore e preti ostili all'hockey e nel favorire una sua emancipazione, aveva abusato sessualmente di lui. Dopo aver guardato quel lago che la nonna aveva definito "il luogo delle origini del loro popolo", Saul decide di tornare dalla famiglia che lo aveva accolto a Manitowish Wadge all'inizio della sua carriera nei *Moose*. Tenterà di disintossicarsi dall'alcol, ma quella che avrebbe potuto essere un'inarrestabile ascesa da star dell'hockey sarà interrotta per sempre.

Questo viaggio nella vita di un bambino segnato dalla *residential experience* e nel suo percorso di giovane e di adulto esprime le volontà del regista, Stephen Campanelli e del produttore Eastwood, di sostenere il nuovo corso e, come recita la didascalia finale del film, di "incoraggiare tutti ad aprire il proprio cuore e la propria mente verso le sofferenze e il dolore sulle generazioni dei bambini e delle famiglie caduti nelle mani della politica di assimilazione aggressiva del governo". Perché "la Verità e la Riconciliazione chiedono un'attiva partecipazione da parte di tutti".

4. *I crimini nei documentari canadesi e internazionali*

Anche i documentari svolgono un ruolo nella testimonianza dei crimini e nella formazione di una memoria storica. Talvolta le stesse vittime sopravvissute sono le voci narranti dei film. La variante ibrida di questo tipo di audiovisivo può essere la fiction o la docu-fiction, che si integra nel documentario. Comporta la realizzazione di scene girate con attori professionisti e curate dal regista che decide come montarle all'interno dello stesso genere. Per quanto abbiano di solito un'audience più contenuta rispetto ad altri generi, anche i documentari e le docu-fiction possono dare un loro contributo, soprattutto se trasmessi da televisioni con audience rilevanti. Servono, soprattutto attraverso le testimonianze delle vittime, giovanissime o giovani all'epoca dei fatti e oggi divenute adulte o grandi adulte, a confermare i crimini accaduti e a garantire, grazie alla loro visione, una prima forma di riparazione.

La voce, che, purtroppo, è assente in tutti i documentari analizzati è quella del carnefice. Non c'è stato un solo prete, una sola suora, un solo insegnante, un solo impiegato civile, un solo cuoco, un solo custode, un solo bidello, che, pur avendo lavorato magari per decenni in una delle oltre 130 *residential schools* attive in Canada lungo più di un secolo, che abbia deciso di rilasciare un'intervista davanti alle telecamere. Ci sono soltanto ricostruzioni di pura fiction. Si comprende naturalmente la vergogna sociale, che prevale nella ritrosia dei persecutori o dei carnefici, ma l'espressione in pubblico di un loro punto di vista avrebbe aiutato quel lavoro catartico definito dagli obiettivi del percorso appena cominciato dalla *Truth and reconciliation commission*, Commissione istituita nel 2008 dal governo del Canada per voltare

finalmente pagina e iniziare un processo di giustizia di transizione.

Qualora vi fossero state le voci dei carnefici e, insieme, le voci delle vittime, la forma di riparazione del danno, tema che sarà approfondito, sarebbe stata più completa e più adatta a sostenere quel percorso di transizione che il Canada ha avviato. L'unica volta in cui una persona decide di parlare è nel documentario *Canada's dark secret*. Si tratta di un agente della polizia a cavallo, che però non si può definire propriamente un carnefice, alla stregua di coloro che hanno commesso abusi, indotto suicidi o, addirittura, ucciso. Piuttosto una persona, che, quasi obtorto collo, commette un'azione, nell'esercizio delle sue funzioni, rispetto alla quale prova risentimento verso se stesso. Tuttavia va sottolineato che il ruolo ben peggiore di un co-protagonista di una singola deportazione, che non si può definire dunque un carnefice, è stato interpretato da un numero indefinito di uomini e donne che, nel tempo, hanno interpretato alla lettera le direttive della dottrina della scoperta. Coloro che hanno agito in forza dell'assunta superiorità della civiltà cristiana e in nome della necessità di convertire le anime e di diffondere il più possibile il significato terreno del dogma dell'incarnazione di Cristo. O coloro che hanno sposato e applicato in modo acritico le linee guida stabilite dalla religione. Papa Francesco, nel corso della sua visita in Canada, ha biasimato "preti, religiosi, religiose, laici che hanno partecipato a programmi che oggi capiamo che sono inaccettabili e contrari al vangelo"⁷. Che poi queste stesse persone siano andate oltre l'interpretazione dei valori cristiani e siano arrivati a macchiarsi di reati

⁷ A. Sanfrancesco, *In Canada ho sentito come schiaffi il dolore degli indiani*, *Famiglia Cristiana*, 3 agosto 2022.

quali abusi sessuali, stupri e, persino, omicidi, è un tema che probabilmente supera i confini della fede religiosa e riguarda sfere e competenze diverse.

Uno dei primi documentari che narra i nefasti effetti dell'educazione impartita nelle residenze scolastiche sulle Prime nazioni è *Sleeping children awake*. È un film importante, perché prodotto nel 1992 dalla *Lakehead University* e dalla locale *Tunder bay television* (Ontario), quando il dibattito pubblico su questi temi aumentava, ma la costituzione e l'attività della *Truth and reconciliation commission* erano ben lontane dall'esser anche solo concepite. Il film è stato anche proiettato al primo evento nazionale della "Commissione per la verità e per la riconciliazione" nel quadro del percorso di giustizia riparativa. Il documentario ha vinto molti premi ed è stato trasmesso dalla tv pubblica nazionale e da emittenti regionali, oltre che proiettato all'interno di scuole, ospedali e università. Il film include molte testimonianze di sopravvissuti, interviste a uomini politici e innesti narrativi provenienti da uno spettacolo teatrale sull'argomento. Da segnalare l'intervista a Jim Logan, artista métis, che, dopo essere stato alunno di un collegio della British Columbia, ha rappresentato nei suoi disegni scene di vita quotidiana ambientate negli interni delle scuole⁸. Riprendendo l'analogia con la tipica fuga dal carcere, uno dei suoi disegni più espressivi rappresenta bambini meticci tentare di scappare dalle finestre del collegio aggrappandosi a lenzuola legate tra loro. Nello spezzare i canali di trasmissione inter-generazionali i testimoni sottolineano quanto le corrispondenze epistolari

⁸ J. Logan, *A native perspective: the eye-opening artwork of Jim Logan*, *The Reader's Digest*, online, aggiornato il 21 settembre 2021. Lo stesso artista, in questo articolo, spiega e mostra i suoi dipinti.

con le famiglie siano state scientemente impedito e quanto, considerate le distanze, la durata dell'interruzione del rapporto figli-genitori raggiungesse i dieci anni o, anche, più. Nessuno, in questo lungo intervallo di tempo e nel corso della delicata fase di passaggio dall'infanzia all'adolescenza, provvedeva a rimpiazzare l'affetto delle famiglie di origine. Gli scolari, fortunatamente usciti dai collegi e divenuti maggiorenni, oltre a rimanere privi di una loro cultura di riferimento, vivevano una condizione di spaesamento. Di conseguenza, una volta fuori dai convitti, per molti la soluzione era quella di "bere per dimenticare".

We were the children è invece sia un documentario che un docu-dramma. Un film per la tv in cui fiction e documentario si alternano per la regia di Tim Wolochatiuk. Il film, girato a Winnipeg in Manitoba e presso l'ex-residenza scolastica di Portage (Québec), racconta due storie di due ex alunni del collegio. In particolare si avvicendano, sotto forma di documentario i ricordi narrati da una donna indiana sopravvissuta e, sotto forma di docu-fiction, le relative scene ricostruite, che riguardano punizioni, torture psicologiche e lo stupro subito ad opera di un prete pedofilo. Con lo stesso meccanismo narrativo un uomo indiano sopravvissuto racconta come fosse, per sadismo, tenuto per giorni e giorni prigioniero in una cella al buio sottoterra da un prete, che lo aveva convinto a seguirlo con la falsa promessa di riaccompagnarlo a casa. Anche qui le scene dei crimini sono ricostruite da attori professionisti in docu-fiction, mentre i ricordi sono, sotto forma di documentario, rievocati dai diretti protagonisti.

Sempre tra i documentari va segnalato *Canada's dark secret*, il film di recente prodotto da *Al Jazeera*⁹, rete

⁹ *Canada's dark secret*, *Al Jazeera*, 2021.

televisiva satellitare con sede in Qatar. Questo è forse l'unico documentario, senza dubbio di qualità per immagini e fotografia, in cui, oltre alle ricorrenti interviste alle vittime sopravvissute e ai personaggi politici che difendono la causa dei nativi, viene raccolta una testimonianza diversa. Un ex poliziotto racconta quanto abbia umanamente sofferto a eseguire, insieme a un agente di una *residential school*, un prelievo forzato di due bambine Prime nazioni di sei e otto anni che gridavano come due ossessi prima di essere strappate alla loro mamma e deportate a Fort Smith (Territori del Nordovest). “As Canadian I always thought – ha affermato la ex-giubba rossa Ron Shortt – Canada was the greatest country in the world and I’m shamed to say I’m Canadian because of what my government has done”. Il senso di colpa lo porterà, molti anni dopo questa sofferta esperienza che risale al 1964, ad andare da uno psicologo per tentare di rimarginare la ferita.

Tra le interviste ai politici, invece, si distingue quella al senatore Murray J. Sinclair, che si è soffermato sul significato e sulla portata del nuovo corso avviato con la Commissione di verità e riconciliazione, di cui l'avvocato indiano, ha condotto, nella veste di presidente, i lavori. Di particolare interesse è sembrata l'indicazione di tempo necessaria, secondo Murray, a dare seguito alle 94 raccomandazioni finali della *Truth and reconciliation commission*. Non esistono scorciatoie, poiché, quando si tratta di verità e riconciliazione, l'unica via è quella di percorrere la strada. Tutta la strada che si rivelerà necessaria. Per questo – ammonisce Sinclair – il cammino è molto lungo e prenderà almeno due, tre o quattro generazioni. Durante le lunghe sessioni di ascolto “as Commission of Canada – rammenta il senatore – was asked to assist the survivors to move from an era of be-

ing victims of the residential experience to becoming involved in a process of establishing a better relationship with the government and the churches”. Un compito impegnativo, che sarà necessario portare avanti nel tempo affrontando e tentando di sciogliere tutti i nodi ancora irrisolti.

Particolarmente opportuna, infine, è sembrata la scelta della televisione pubblica italiana di trasmettere *Purgatorio Canada* in coincidenza con la visita di Papa Francesco in Canada. La voce narrante del reportage è quella di Michel Jean, autore del romanzo *Le vent en parle encore* e giornalista meticcio di origine *innu*. Il documentario di *Rai Tre*¹⁰ riporta principalmente le dolorose testimonianze dei sopravvissuti. Si apre anche uno spaccato sulle periferie delle grandi città canadesi e su quali conseguenze sul piano sociale abbiano comportato i falliti tentativi di assimilazione. A Winnipeg (Manitoba), che è la città canadese con la maggiore popolazione indigena, le condizioni di emarginazione e povertà sono ancora oggi molto diffuse.

Sempre a proposito di documentari, anche in questo caso provenienti da una nazione diversa dal Canada, merita senz'altro di essere citata una produzione per *Arte*, il canale tv franco-tedesco e per *Rsi*, il canale italiano della tv svizzera. *Tuer l'indien dans le coeur de l'enfant – Uccidere l'indiano dentro* nella traduzione della versione leggermente ridotta trasmessa dalla tv elvetica – è un'inchiesta¹¹ di Gwenlaouen Le Gouil, reporter free-lance

¹⁰ *Purgatorio Canada*, documentario a cura di Irene Sicurella e Raffaele Manco nella trasmissione “Il fattore umano”, *Rai Tre*, 25 luglio 2022.

¹¹ G. Le Gouil, *Tuer l'indien dans le coeur de l'enfant*, *Rsi*, 2020. La versione di *Arte* è più lunga (73') rispetto a quella della *Rsi* sviz-

francese, sull'origine dei traumi e sul meccanismo di passaggio inter-generazionale degli stessi traumi da una generazione a un'altra. Il titolo del documentario *Tuer l'indien dans le coeur de l'enfant* riprende una parte del motto coloniale *Kill the Indian, save the man into the child*. Il film ripercorre anche la storia delle *residential schools* e raccoglie diverse testimonianze dei nativi sopravvissuti. La scheda descrittiva del documentario sul sito della *Rsi* sottolinea come il modello canadese possa ricordare l'operazione *Kinder der Landstrasse* (Figli della strada) che in Svizzera, fino agli inizi degli anni settanta, puntava, con la complicità del governo federale, all'“estirpazione del fenomeno zingaro”. Il progetto mirava ad assimilare il popolo nomade *jenisch*, separando con la violenza i figli dai genitori¹² e obbligandoli a risiedere in orfanotrofi o presso case famiglia. Il caso delle persecuzioni subite dai cosiddetti “zingari bianchi” ha ispirato, nel 1992, il film svizzero *Kinder der Landstrasse* per la regia di Urs Egger e, nel 2023, il film italiano *Lubo* per la regia di Giorgio Diritti.

Considerando l'esperienza delle *Magdalene laundries* in Irlanda e Inghilterra e l'iniziativa *Kinder der Landstrasse* in Svizzera, il modello di assimilazione forzata delle *residential schools* pensato dal Canada poteva trovare, negli stessi decenni in Europa, diversi originali esperimenti con cui poter effettuare confronti.

zera (56') leggermente ridotta e trasmessa in italiano con il titolo *Uccidere l'indiano dentro*.

¹² I. Adams, *The lonely death of Charlie Wenjack*, in *Macleans's*, 1 febbraio 1967.

5. *La storia di Ka'kwet, bambina mi'kmaq, nella serie tv Anne with an E*

Si intravede il tema del genocidio culturale persino in *Anne with an E* (2017), serie tv che vanta una ragguardevole audience internazionale di appassionati compresi tra gli adolescenti e non solo. La serie è prodotta dalla televisione canadese e si ispira alla saga “Anna dai capelli rossi” scritta nel 1908 da Lucy Maud Montgomery¹³ e ambientata negli ultimi anni dell'Ottocento. Già molte volte era stata trasformata in sceneggiati televisivi o serie, ma, grazie al recente riadattamento e alla sceneggiatura di Moira Walley-Beckett per *Anne with an E*, alla saga è stato aggiunto un nuovo capitolo strettamente legato alle vicissitudini e ai traumi inflitti a una bambina indiana. È molto interessante come la sceneggiatrice, assecondata dalla produzione, abbia scelto di arricchire il plot di contenuti che erano assenti nel testo originale della saga. Il dolore per la sorte toccata all'amica indiana di Anna è un argomento che, ai primi del Novecento e anche nei decenni a seguire, avrebbe rappresentato, nella narrazione pubblica, un tabù.

Il tema dell'ingiustizia e della violenza dei corpi dello Stato canadese verso le famiglie e i bambini nativi si manifesta, nella serie tv, nella terza stagione. Nel quarto episodio Anna Shirley, l'adolescente protagonista della serie, conosce la sua coetanea Ka'kwet mentre è impegnata a vendere, insieme al padre, delle mazze di legno da hockey. La due ragazzine diventano subito grandi ami-

¹³ L.M. Montgomery, *Anne of Green Gables*, Page company of Boston, 1908. Tradotto e pubblicato in Italia per la prima volta nel 1980 da Mondadori con il titolo *Anna di Green Gables*, successivamente mutato in *Anna dai capelli rossi*.

che e Anna, per favorire l'ambientamento di Ka'kwet, diventa quasi un'antropologa recandosi di persona nel villaggio indiano e descrivendo, sul giornalino della sua scuola, i costumi e le tradizioni della comunità indiana *mi'kmaq*. Tuttavia gli abitanti della cittadina di Avonlea, luogo di residenza di Anna, continuano a percepire Ka'kwet come una straniera. Anzi molti interagiscono in maniera maleducata con lei e con i suoi genitori, che apertamente definiscono "selvaggi". Anche la madre di Anna, all'inizio, li guarda con una certa diffidenza. Le osservazioni espresse da Rudyard Kipling nella sua poesia del 1899 sui "barbari" "per metà demoni, per metà fanciulli" sembrano coincidere, anche sul piano storico, con la mentalità diffusa nella cittadina verso i *mi'kmaq*.

Anna osserva in un episodio quanto le persone di Avonlea siano così veloci nel sottolineare le differenze, quando ci sono, secondo lei, così tanti modi in cui siamo invece tutti uguali. Purtroppo gli adulti, ma in realtà anche alcuni dei suoi coetanei bianchi, non solo si limitano a sottolineare le differenze, ma passano ai fatti. Ad un certo punto Ka'kwet viene strappata alla sua famiglia e portata in un convitto cattolico: l'*Halifax residential school*. La ragazzina riuscirà a scappare nascondendosi aggrappata, ricorrendo ad una tecnica scelta anche oggi da molti immigrati in fuga, sotto il carro di un trasportatore di latte e poi dentro a una cassa pronta ad esser imbarcata. Dopo aver seguito, come farà con assai minor fortuna Chanie Wenjack nel cartone animato *Secret path*, la ferrovia e poi un corso d'acqua, Ka'kwet tornerà al suo villaggio indiano e potrà finalmente riabbracciare suo padre Aluk e sua madre Oqwatnuk.

Purtroppo nell'episodio successivo – *A Dense and frightful darkness* (Dense e spaventose tenebre) – i guardiani del convitto raggiungono armati il villaggio indiano,

feriscono Aluk, rapiscono Ka'kwet e la riportano indietro, sbattendola in una cella buia. I suoi genitori tenteranno di salvare la figlia dall'orrido destino della *Halifax* chiedendo aiuto ai Cuthbert, i genitori di Anna. Respinta dai vertici del convitto la richiesta di liberare loro figlia, Aluk e Oqwatnuk si accampano sul prato davanti alla scuola nella vana attesa di poter riabbracciare la figlia. Ricevuta la minaccia di arresto i due levano, piangendo, le tende. Neanche il papà di Anna viene ascoltato dai responsabili della *Halifax* ed è, anzi, minacciato e respinto con il fucile. Padre e figlia, tornando a casa, esprimono l'intenzione di rendere pubblica la vicenda e di scrivere una lettera a un quotidiano. "Scriviamo – propone Anna – al *The Globe* e, se verrà pubblicata sul giornale, lo sapranno tutti: l'indignazione della gente cambierà gli eventi futuri". La giovanissima giornalista in erba a ragion veduta ripone fiducia nella stampa e, nei decenni a seguire, quotidiani e settimanali veramente svolgeranno un ruolo importante per "cambiare gli eventi futuri". Tuttavia, la vicenda, almeno nella serie tv, finisce qui. E rimane nel mistero la sorte di Ka'kwet, poiché non si saprà, dopo la sua ultima, solitaria, apparizione all'interno del convitto, quale sarà il suo destino.

Anche se narrate in alcuni episodi all'interno di una serie tv con più "stagioni", le vicissitudini di Anna e Ka'kwet "parlano" alle giovani generazioni probabilmente molto di più di altri prodotti audiovisivi. La creazione ex novo di una dimensione meta-tematica, che si innesta sull'originaria trama di *Anne of Green Gables*, rappresenta una novità rilevante. Si tratta di un consistente inserimento di contenuti che, appena pochi anni dopo l'inizio del processo di giustizia di transizione in Canada, cresce come un ramo portante dall'albero originale della storia. Anna, oltre a prendere posizione contro

le *residential schools*, si schiera contro altre forme di razzismo e si pone anche diversi interrogativi sul ruolo della donna nella società.

Tali innesti possono ulteriormente essere apprezzati e valorizzati da un bacino d'utenza particolarmente vasto e multi-lingue garantito dalla piattaforma streaming Netflix. Anche in Italia, ad ulteriore risonanza internazionale del tema-chiave del genocidio culturale messo in atto con il decisivo contributo di preti, suore e agenti del governo, la serie tradotta e doppiata – *Chiamatemi Anna* – è stata di recente trasmessa in chiaro dalla Rai¹⁴.

6. *The Secret path: la fuga di Chanie diventa un modello per la riconciliazione*

Secret path, film di animazione concepito nell'ambito di quel che si potrebbe definire un “multimedia storytelling project”, nasce da una lunga metamorfosi. Il regista del cartone animato, Gordon Downie, ha tratto ispirazione da un articolo pubblicato nel 1967 dalla rivista *Maclean's* e intitolato *The Lonely death of Charlie Wenjack* (La morte solitaria di Charlie Wenjack). Il cartone nasce dunque da un episodio storico realmente accaduto nel 1966. Nell'articolo il giornalista Ian Adams denuncia e racconta di un bambino indiano di dodici anni, che, tormentato e spaventato dagli abusi subiti nella *residential school* dove si trova recluso in Ontario, fugge nell'improbabile tentativo di tornare dai suoi genitori. La distanza del percorso, infinitamente lungo per poter essere affrontato a piedi, non consentirà il ritorno a casa, ma,

¹⁴ La serie tv *Chiamatemi Anna* è stata interamente trasmessa da Rai Due dal lunedì a venerdì pomeriggio tra luglio e agosto del 2020.

prima di perdere le forze, Chanie, ribattezzato “Charlie” dal clero presbiteriano, camminerà per ben 60 chilometri. Nella convinzione di poter, seguendo i binari della ferrovia, riabbracciare la sua famiglia che viveva a 600 chilometri dal collegio, il piccolo Chanie è animato da un irriducibile desiderio di fuga, probabilmente innescato, come in seguito testimoniato al processo dalla sorella, da molestie subite all’interno della scuola.

Dal servizio di un settimanale sulla “morte solitaria” del piccolo indiano si avvia, verso la fine degli anni sessanta, un cambiamento di approccio della stampa nei riguardi dei nativi. La storia di Chanie trova, mezzo secolo dopo, nuova linfa prima in un concept album del cantautore Gordon Downie, poi in una graphic novel di Jeff Lemire, *cartoonist* della Marvel, e, infine, in un film di animazione: *The Secret path*.

Il cartone animato, grazie alla dimensione cross-mediale, alla colonna sonora, alla forza metaforica e alla qualità dei disegni che ne contraddistinguono il linguaggio, riesce a comunicare con una platea di spettatori ampia e differenziata. Nel plot i flash back degli orrori e degli abusi subiti presso la *Cecilia residential school* rappresentano per il bambino un serbatoio inesauribile di energie per proseguire nella fuga e sfidare il gran freddo, le avversità della natura, la solitudine e la distanza a lui ignota. Il finale è amaro e può commuovere fino alle lacrime gli spettatori più piccoli.

È un cartone animato che difficilmente lascia indifferenti e che, anche grazie alla colonna sonora che segue gli alti e i bassi della narrazione animata, raggiunge vette espressive psichedeliche. Si alternano momenti di avversità a momenti di speranza. Quando questo avviene, il cartone animato cambia colore passando, come nella graphic novel di Lemire, dal bianco e nero a immagini

a colori che, sul piano simbolico, esprimono fiducia. Seguendo la sorte di Chanie, il colore sfuma spesso verso il bianco e nero. Diventano a colori i fiammiferi che aveva ricevuto in un barattolo di vetro dalla moglie dello zio dei suoi compagni di fuga e che esprimono una valenza metaforica e significano speranza. Una luce si accende nella notte e può consentire a Chanie di accendersi un fuoco e provare a riscaldarsi. Purtroppo, ad un certo punto, i fiammiferi finiscono e le immagini tornano in bianco e nero.

Il contributo di Downie, cantante e musicista canadese che ha dedicato l'ultimo tratto della sua vita a divulgare la storia di Chanie su scala nazionale, si è rivelato sentito e profondo. Del cartone *The Secret path* egli è stato scrittore dei testi delle canzoni, autore della colonna sonora, regista e produttore. Non si contano i premi vinti dal film. Questo impegno, quasi una sorta di immedesimazione in Chanie, ha generato, oltre alla creazione del "Gord Downie & Chanie Wenjack Fund", un nuovo film. Mike Downie, fratello di Gordon, ne ha voluto ricordare il profilo, gli sforzi e la storia nel documentario *Finding the secret path*¹⁵. Il cartone animato *The Secret path* rappresenta, nel suo genere, una piccola gemma del linguaggio audiovisivo utile a formare, soprattutto tra gli adolescenti e il pubblico giovane, quella memoria storica che, nel delicato percorso di giustizia di transizione verso la riconciliazione, può fare la differenza.

¹⁵ M. Downie, *Finding the secret path*, Canada, 2017.

L'immaginario per la riconciliazione

SOMMARIO: 1. Il cinema e le arti visive all'interno della giustizia di transizione. – 2. Le scuse del governo e delle chiese. Papa Francesco è *In viaggio*. – 3. Finisce il genocidio culturale, comincia il lavoro per la verità e la giustizia. – 4. Il cinema e le immagini quali forme di riparazione. – 5. Tre fattori in contemporanea tengono alta l'attenzione sul caso-Canada.

1. *Il cinema e le arti visive all'interno della giustizia di transizione*

L'insieme di film, di documentari, di corto-metraggi, di graphic novel, di fiabe e di libri, che abbiamo preso in considerazione, forma una massa critica di messaggi e contenuti in grado di comunicare la memoria storica del genocidio culturale¹ alla società civile e all'opinione pubblica canadese. Quello che può variare, anche sensibilmente, in relazione al tenore del tipo di lavoro audiovisivo analizzato, sono la forma e i contenuti esposti all'interno dei format fin qui analizzati nelle loro diverse declinazioni. Può cambiare, in relazione al format, il tipo di pubblico coinvolto: la fascia più giovane, il pubblico più adulto o il pubblico più anziano. Il contributo del

¹ Cfr. E. Novic, *The concept of cultural genocide: an international law perspective*, Oxford University Press, 2016 e L. Perra, *Il genocidio culturale*, Il Sileno Edizioni, 2022.

cinema alla giustizia di transizione può risultare più efficace quando e se si rivolge a quel Canada che aveva assistito, nell'indifferenza o nell'ignoranza, alle politiche dedicate ai nativi. Riuscire a “creare connessioni tra nativi e non nativi”² rappresenta la vera priorità.

Tra film, cortometraggi, documentari, serie tv e cartoni animati, si possono trovare idee e messaggi diversi. Per il caso *residential schools* e argomenti affini senz'altro si può affermare – e questo è il dato che conta di più ai fini della nostra analisi – che sin dalla fine degli anni ottanta fino ai primi anni venti del Duemila si riscontra una produzione cinematografica e audiovisiva che si può definire rilevante. Senz'altro in crescita. Soprattutto nel decennio compreso tra il 2012 e il 2022 si è verificato un picco di produzioni audiovisive sull'argomento. Un tale insieme di opere artistiche affronta, senza essere indulgente e tenendosi sempre ben al riparo da ogni tipo o forma di negazionismo e lontana da messaggi ambigui all'insegna della *cancel culture*, una delle pagine più cupe della storia del Canada. Spesso ci riesce coinvolgendo gli spettatori e larghe fasce dell'intera popolazione canadese. Può dunque rivelare un cambio di attitudine vero e proprio il fatto che si vada sempre più formando un immaginario collettivo composto da film, documentari, serie tv, cartoni animati e graphic novel e diffuso sui canali televisivi, su internet e nelle scuole. Non solo: molti dei film e dei cortometraggi analizzati nei capitoli precedenti sono stati premiati in Canada, come rilevato in precedenza, dai maggiori film festival nazionali. Anche alcune produzioni televisive o cinematografiche non canadesi hanno vinto dei premi. Hanno dunque ricevuto

² Come affermato dalla *call to action* 85 pubblicata nel report finale della *Truth and reconciliation commission of Canada*.

dal mondo del cinema e, più in generale, dalla società nel suo insieme, dei messaggi di rinforzo positivo. Questi riconoscimenti pubblici sono molto importanti in quanto, al di là del premio in sé, attribuiscono importanza alla narrazione, alle diverse forme della narrazione e alla loro capacità di esprimere una riprovazione del modello, coloniale e post-coloniale, di assimilazione forzata.

Questo è un segno di un inequivocabile cambio di passo e di orientamento in materia. Se oggi si può criticare e biasimare, un tempo si profondevano pubblici elogi verso quel modello. Come quando, nel 1955, un servizio della CBC raccontava il modello delle *residential schools* come una “chance at a new future” per i bambini nativi inducendo nei telespettatori la convinzione che si operasse a tutto vantaggio della formazione dei minori, inquadrati, a favore di telecamera, mentre saltellano allegri sulla neve, giocano felici a hockey e a ping pong e ascoltano attenti le spiegazioni del maestro³.

Oggi, finalmente, questa mistificazione è stata superata dalla Commissione per la verità e la giustizia e le sue 94 *calls to action* che invitano l'intera società canadese a impegnarsi su obiettivi di medio-lungo periodo. Questi sono obiettivi, come più volte sottolineato, trans-generazionali. Registi e attori hanno dato il loro contributo, insieme a reti televisive e case di produzione cinematografiche, a evidenziare messaggi che, negli anni passati, avevano lambito o non avevano raggiunto affatto l'opinione pubblica.

³ Il video è attualmente pubblicato sul sito della televisione pubblica canadese con un'avvertenza: “this video contains distressing details. This 1955 report on the residential school in Moose Factory on the southern end of James Bay reveals the approach to education there at the time”.

Si tenga conto di un dato statistico fondamentale: oggi Prime nazioni, métis e inuit rappresentano un piccolo spicchio del Canada. Appena il quattro per cento di trentanove milioni di abitanti. Gli indigeni sono in tutto un milione e settecentomila: un milione di indiani, quasi seicentomila meticci e sessantacinquemila inuit. Tutto il resto è “white Canada”, arricchito dall’immigrazione, in tempi diversi, di tedeschi, italiani e, più di recente, ucraini. Si continua a riscontrare un divario importante nel tenore di vita tra le minoranze native e il resto del paese. C’è una questione di carattere socio-economico, che dipende da dimensioni inter-connesse all’eradicazione della cultura dei nativi e che incide sulla vita quotidiana delle minoranze. Prime nazioni, métis e inuit detengono gli indicatori sociali peggiori del paese. Alcolismo, tossicodipendenza, suicidi, disoccupazione, prostituzione e povertà sono fenomeni molto diffusi e, nel Nunavut e nei Territori del Nordovest, raggiungono livelli fino a sette volte superiori alla media nazionale. Tra le raccomandazioni della *Truth and reconciliation commission* figura infatti l’obiettivo di perseguire una maggiore inclusione sociale degli indigeni e di ridurre il gap che separa la stragrande maggioranza della popolazione, che vive lungo la serena e prospera fascia di confine con gli Stati Uniti d’America, dalle remote regioni del Nord e dell’estremo Nord del paese a ridottissima densità abitativa.

Nella conoscenza del caso-Canada è sempre più coinvolta anche l’opinione pubblica internazionale, che indirettamente sostiene il nuovo percorso di giustizia di transizione. I prodotti audiovisivi presi in considerazione non sono, in ogni caso, unicamente *made in Canada*. Quel che è accaduto, in particolar modo negli ultimi due decenni, è il fatto che le storie di conflitti irrisolti, attinenti questo nostro ambito tematico, sono state viste e

riviste, attraverso i canali televisivi, le tv a pagamento, le piattaforme streaming, il web, le sale cinematografiche e i festival, da un pubblico eterogeneo composto da studenti, cittadini e società civile. L'avvio di un percorso diverso verso le minoranze è partito dalle prime scuse di due delle tre chiese coinvolte nei primi anni novanta e dallo storico discorso del premier canadese Harper nel 2008.

2. *Le scuse del governo e delle chiese. Papa Francesco è In viaggio*

Chiusi in via definitiva i collegi nel 1996, i sopravvissuti e i parenti delle vittime chiedono giustizia. Dopo più tentativi di ottenere giustizia non andati a buon fine e una serie di polemiche interne al paese sul mancato riconoscimento dei danni provocati alle minoranze native dal fenomeno delle *residential schools*, Stephen Harper, primo ministro del partito conservatore, pronuncia in parlamento il celebre discorso *Apology to former students of Indian residential schools* (11 giugno 2008) in cui finalmente riconosce i gravi errori del passato e presenta pubbliche scuse in francese, in inglese, in indiano, in métis e in inutkuk: “Nous le regrettons. We are sorry. Nimitateynan. Niminchinowesamin. Mamiattugut”. Nel contempo ammette il genocidio culturale e – fatto politicamente e giuridicamente rilevante – nomina la Commissione per la verità e la riconciliazione. I vertici della chiesa anglicana e della *united church of Canada*, confessando e ammettendo la loro complicità nei mali provocati dal colonialismo, presentano le loro scuse già nel 1993. Per un certo periodo la chiesa cattolica, forse spaventata dalla richiesta di danni, si limita ad esprimere

“dispiacere” e tergiversa. Né Papa Woityla, né Papa Ratzinger prendono una posizione chiara e netta negli anni in cui la chiesa anglicana e la *united church of Canada* si scusano. Solo il nuovo pontefice cambia veramente approccio. Desta attenzione sul piano internazionale e conferisce ulteriore rilievo alla questione la visita in Canada che Francesco effettua nel luglio del 2022. I principali mass media nord-americani⁴ e quelli europei gli dedicano una copertura mediatica quotidiana. Per l'intera settimana in molti paesi è stato l'argomento prevalente. Il Papa ha toccato luoghi particolarmente simbolici per le comunità native. Tra questi si è recato, semplicemente a pregare in silenzio, presso il cimitero del collegio di Maskwacis (Alberta). A Edmonton il pontefice ha ricordato i responsabili delle *residential schools* come colpevoli di aver “derubato le comunità e gli individui della loro identità culturale e spirituale” e di aver dunque creato degli “orfani di identità”. Francesco si è definito profondamente addolorato “per le modalità con cui purtroppo molti cristiani hanno attuato e sostenuto la mentalità colonizzatrice”. Il Papa, nel corso di pubblici raduni, ha chiesto perdono alle minoranze, spingendosi persino a riconoscere, sul volo aereo di ritorno, il crimine di “genocidio”⁵.

Una richiesta, che si è di continuo levata dalle comunità native, riguarda il contributo attivo nel garantire il “diritto alla verità”, che è una delle questioni più critiche

⁴ I principali quotidiani canadesi dedicano al Papa, il giorno dopo il suo arrivo (26 luglio 2022), l'intera prima pagina: *The Globe and Mail*: “I am deeply sorry”; *National Post*: “Pope begs forgiveness”; *Le Journal de Montréal*: “Le pape demande pardon”.

⁵ Comunicato stampa online della Santa Sede, *Conferenza stampa di Papa Francesco durante il volo aereo di ritorno dal Canada all'Italia*, 29 luglio 2022.

che siano attualmente sul tappeto. Il mancato rispetto di questa condizione è proprio la caratteristica che rende irrisolto il conflitto tra il governo di Ottawa e le comunità native. In alcuni casi si verifica un problema di documenti andati dispersi, in altri i nativi sospettano che non vi sia stata, da parte del governo e delle tre chiese coinvolte, una leale e piena collaborazione nel garantire il diritto alla verità. Spesso il mancato ritrovamento dei file comporta un'estrema difficoltà nel veder riconosciuti alle vittime i danni subiti e i relativi indennizzi eventualmente stabiliti dalla magistratura. Per questo la questione della ricostruzione del curriculum degli alunni all'interno delle *residential schools* è cruciale. Cruciale sia per le vittime che per i sopravvissuti e per i loro figli. Per rendere un'idea di quanto la questione sia politicamente sensibile, i nativi invitati in Vaticano nell'aprile del 2022 hanno rivolto al pontefice la richiesta di ricevere documenti eventualmente in possesso della chiesa cattolica e degli archivi vaticani⁶. La stessa domanda è stata ribadita appena tre mesi dopo in occasione della visita ufficiale.

Si calcola che nella metà dei casi le cause del decesso dei bambini morti non siano state registrate. Neppure il nome è stato custodito in un terzo dei casi. Spesso non veniva nemmeno comunicato alla famiglia indigena di origine il motivo della morte⁷. Si capirà che, grazie a siffatti comportamenti omissivi, la questione dei “missing children” nativi è, nel tempo, cresciuta a dismisura. L'oscurità sulle cause – suicidio, suicidio indotto, morte

⁶ Comunicato stampa online della Santa Sede, *Udienza alle delegazioni dei popoli indigeni del Canada*, 1 aprile 2022.

⁷ N. Thorne, M. Moss, *Unmarked graves: yet another legacy of Canada's residential school system – An interview with Niki Thorne*, in *New American Studies Journal: A Forum*, aprile 2022, 1-8.

per cause naturali o omicidio? – insieme alla mancata registrazione dei nomi dei deceduti diventa, oggi, per i superstiti o per i familiari un problema immane nelle relazioni, potenzialmente conflittuali, con la magistratura. A questo proposito si deve riconoscere a Papa Francesco il merito di aver rotto gli indugi. Decidendo di partire per il Canada, egli ha preso il toro per le corna, sottoponendosi a un dialogo, inevitabilmente dialettico, con le stesse comunità native che già nel mese di aprile aveva invitato in adunanza a San Pietro. Il dialogo è appena cominciato e, nonostante alcune critiche sollevate da una parte della stampa canadese⁸ per non aver apertamente condannato la “dottrina della scoperta”, si potrà meglio stabilire in futuro quale indirizzo potranno assumere i rapporti tra chiesa cattolica e nativi. A suo modo è un “viaggio” appena iniziato.

In viaggio, come il titolo del film di Gianfranco Rosi, che narra l’esperienza di Francesco in Canada. Il documentario ha garantito, naturalmente in aggiunta all’elevato flusso informativo di tv, radio e giornali di quei giorni, un ulteriore risalto alle scuse espresse dal Papa. Nel film sono raccontati i viaggi del pontefice nel mondo e gli itinerari che mostrano i fili rossi relativi ai temi più sensibili del nostro tempo. Tra questi c’è l’esigenza di una risposta a un’aspettativa rimasta a lungo in sospenso, come quella delle scuse a indiani, métis e inuit. Bergoglio presenta pubbliche scuse a nome della chiesa e a nome di tutti i cattolici che hanno interpretato e tradotto in comportamenti e azioni la mentalità coloniale, che comprende, al suo interno, secondo la storiografia prevalente, la dottrina della scoperta.

⁸ R. DiManno, *Pope Francis embraced — but his apology leaves much unsaid and unattended*, *Toronto Star*, 25 luglio 2022.

Un aspetto interessante del lavoro di Rosi è l'alternanza tra le riprese e il discorso pronunciato dal Papa in Canada e l'uso e riuso di vecchie immagini d'archivio della televisione canadese, degli archivi fotografici dell'Alberta, del *Shingwauk residential schools centre* e del *Missionary oblate center* di Saint Boniface. Nei minuti di *In viaggio* dedicati al Canada scorrono immagini e foto d'epoca dei bambini nelle *residential schools*, che, come nel cortometraggio *Sisters and brothers*, garantiscono ulteriore veridicità storica e forza narrativa al documentario. Rosi restituisce con efficacia anche i momenti di preghiera, di silenzio e di espiazione del pontefice.

È senz'altro di particolare impatto emotivo l'esibizione, avvenuta al cospetto del Papa, in *throat singing* (canto di gola) eseguito in coppia dalle cantanti inuit Akinisie Sivuarapik e Amaly Sallulak. Cantare in pubblico il *katajjaq*, in lingua inutkuk canto di gola, riveste una valenza simbolica particolarmente forte – quasi un atto liberatorio – in quanto, fino agli anni ottanta, la chiesa vietava questa pratica in quanto ritenuta “satanica”.

3. *Finisce il genocidio culturale, comincia il lavoro per la verità e la giustizia*

Nominata nel 2008 dal governo Harper, la *Truth and reconciliation commission* comincia i suoi lavori. Si costituisce così, secondo un modello classico di giustizia di transizione, la Commissione che gira in lungo e largo il paese per sette anni per ascoltare e registrare la voce di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Gli 80.000 sopravvissuti a questa tragica esperienza, nonché i parenti delle vittime, chiedono verità rispetto alle violenze, agli abusi e ai traumi psichici generazionali, inter e trans generazio-

nali. L'intera esperienza, per il momento racchiusa dalla Commissione nell'espressione "genocidio culturale", si conclude con un rapporto finale e 94 *calls to action*. In particolare gli articoli, che vanno dal 71 al 76, delle raccomandazioni finali chiedono al governo federale di attribuire al *National centre for truth and reconciliation* di Manitoba, all'inizio istituito dal governo per custodire i materiali dei sette anni di lavoro della *Truth and reconciliation commission*, risorse adeguate per aggiornare il registro nazionale dei bambini deceduti nei collegi. Le autorità governative, nei loro diversi livelli amministrativi, si devono impegnare insieme alle tre chiese a tenere aggiornate le famiglie di origine sulle procedure di ricerca dei "missing children", che potrebbero essere ben di più dei 6.000 stimati, e ad aggiornare i due registri nazionali dei cimiteri e delle vittime delle *residential schools*. Il capitolo delle *unmarked graves* – le "tombe non segnate" evocate nel titolo del lavoro della *Bbc* – è uno dei pomi della discordia tra governo e nativi, tra nativi e chiese. Il nervosismo che genera la questione si può tradurre in atti eversivi fortemente simbolici. Il 2 luglio 2021, festa nazionale per la nascita del Canada nel 1867, in seguito alla scoperta di fosse comuni e di tombe anonime nei pressi di tre *residential schools*, i nativi hanno espresso la loro rabbia abbattendo le statue in onore della regina Vittoria e della regina Elisabetta II a Winnipeg (Manitoba).

Sin dai primi anni ottanta e, a seguire negli anni novanta, le comunità native avevano tentato di incalzare il governo di Ottawa sull'avvio di un processo volto a porre riparo ai danni subiti, ma le risposte erano state negative. Solo alla fine degli anni zero del Duemila il Canada perverrà a cambiare registro e sceglierà di intraprendere un modello di giustizia di transizione. Sono state previ-

ste forme di giustizia riparativa, che è sia collettiva, sia individuale. Come forma di giustizia collettiva è stato istituito il *National aboriginal day*, giornata dedicata al riconoscimento delle culture e della diversità dei popoli indigeni fissata il 21 giugno, giorno del solstizio d'estate. Si chiede di consentire in ogni modo agli studenti di conoscere la storia dei nativi, compresa la storia dei crimini avvenuti nelle *residential schools* e i contenuti di quella dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni⁹, che pure il Canada aveva sonoramente bocciato unendosi a Stati Uniti d'America, Australia e Nuova Zelanda¹⁰.

Alla CBC, la radio-televisione pubblica, è stato chiesto, sempre come forma di giustizia di riparazione collettiva, di rappresentare adeguatamente “cultures, languages, and perspective”. Soprattutto si sollecitano radio e televisioni a sviluppare “media initiatives that inform and educate the Canadian public” che possano mettere in comunicazione nativi e non nativi. Che possano creare connessioni tra nativi e non nativi e occasioni di dibattito o di iniziative pubbliche nelle scuole, come, ad esempio, è riuscito a fare il cartone animato *The Secret path* di Downie. Oppure l'originalissimo lavoro di Monkman, artista e filmmaker delle Prime nazioni di origini *cree*¹¹ dell'Ontario, che ha firmato il corto *Sisters and brothers* nel quadro di *Souvenir*, una serie di quattro film rivolti all'identità dei nativi e alla rappresentazio-

⁹ La dichiarazione fu approvata dall'assemblea delle Nazioni Unite nel 2007, ma il Canada votò contro. Neppure un anno dopo Harper presenterà in parlamento le scuse ai nativi (*Apology to former students of Indian residential schools*, 11 giugno 2008).

¹⁰ Cfr. Flores M., *Il genocidio*, Il Mulino, 2021, 157-162.

¹¹ R. Bingham, *Canadian Encyclopedia*, Kent Monkman, 23 ottobre 2013.

ne di *reworking material* proveniente dagli archivi del *National film board*¹². Questo tipo di lavoro è il frutto del nuovo orientamento, maturato e coltivato nel quadro delle *calls* della *Truth and reconciliation commission*. Non nascondere sotto il tappeto la polvere di questa triste storia è il proposito del nuovo corso.

4. *Il cinema e le immagini quali forme di riparazione*

Come la figura del soldato-musico de *L'arpa birmana* (Giappone, 1956) insegna, soltanto il ritrovamento e la sepoltura delle spoglie disperse dei compagni rimasti vittime in un conflitto può sanare ferite aperte e portare a compimento l'elaborazione del lutto. In Canada il conflitto, pur non maturato nel contesto di una guerra militare classica, che oppone due eserciti regolari di due Stati belligeranti, si caratterizza per un tipo di contrapposizione nettamente diversa, ma non per questo meno insidiosa. Meno lampante, ma, più celata e forse, per questo, più insidiosa. In Canada la contrapposizione vede opposti adulti appartenenti a corpi religiosi di tre organizzazioni sociali – chiesa cattolica, chiesa anglicana e *united church of Canada* – a bambini in età scolare provenienti da minoranze etniche. In un modo analogo, ma naturalmente non identico, a quello del soldato-musico giapponese che va alla ricerca dei suoi commilitoni periti in Birmania, i compagni di scuola dei non sopravvissuti sono oggi alla ricerca di quei bambini, coetanei all'epoca della loro scomparsa, che non hanno più fatto ritorno a casa. Le vittime di Prime nazioni, métis e inuit non

¹² Il *National film board* è la compagnia di produzione e distribuzione cinematografica del governo canadese.

ritrovate potrebbero essere ancora tante. Il conflitto è ancora irrisolto. Solo alcune di queste sono state individuate con il metal detector, ma non dissotterrate. Per le comunità native si tratta di una questione estremamente sensibile.

Una delle dimensioni irrisolte del conflitto tra il governo del Canada e le minoranze dei nativi sta nell'accesso agli archivi e, dunque, nel veder riconosciuto il proprio diritto alla verità. Questo è un tema presente in molti documentari. Sia nell'invito che Papa Francesco rivolge ai nativi invitati nell'aprile del 2022 in Vaticano, sia nel viaggio compiuto dal pontefice nel luglio dello stesso anno, la richiesta è stata la stessa: le delegazioni dei nativi vogliono più collaborazione da parte della chiesa nel fornire indicazioni sui luoghi di sepoltura delle vittime.

Qualche passo in avanti è stato in effetti compiuto se si pensa che, solo nell'arco temporale che va dal 2020 al 2022, sono state scoperte, nei pressi di alcune *boarding schools*, luoghi di sepoltura comuni, sebbene il criterio di raccolta di queste prove sia stato contestato e, di fatto, invalidato. Ci sono dei casi in cui le autorità delle tre chiese coinvolte in quasi un secolo di *residential schools* possono collaborare. Si verificano tuttavia degli altri casi, narrati da film e documentari, per molti versi atroci per la dimensione di senso di colpa nella coscienza dei testimoni, un tempo bambini ospiti dei convitti e oggi adulti impegnati a sopportare il ricordo di aver ricevuto l'ordine di scavare delle fosse per i compagni che sarebbero stati uccisi e lì sepolti. Questo conferma l'esistenza di un proposito intenzionale da parte degli adulti bianchi, evidentemente non sempre estranei nel pianificare omicidi e sepolture.

Se da un lato c'è una dimensione di giustizia ancora insoddisfatta, che si inquadra nel rapporto tra cittadini e

magistratura, in cui i primi cercano di dimostrare ai giudici un'evidenza dei fatti che pure si fatica a dimostrare, dall'altro le iniziative pubbliche in cui la visione di film, documentari, cartoni animati e cortometraggi ha consentito l'affermazione di un modello di *ongoing closure*¹³. Non una *legal closure*¹⁴, che riguarda l'esito giuridico di dinamiche, a volte ancora conflittuali e non esenti da zone d'ombra, ma una *ongoing closure* capace di generare e consolidare memoria storica in un processo, che rimane aperto e destinato a durare nel tempo. Questo processo non finisce in un'aula di tribunale, ma rafforza nella società e nella effettiva percezione del paese i ruoli dei carnefici e delle vittime. Comprendere e ricordare è un modo per offrire occasioni per porre riparo, creare giustizia, voltare pagina e provare a costruire un futuro su basi diverse.

5. *Tre fattori in contemporanea tengono alta l'attenzione sul caso-Canada*

Si sommano diversi fattori che concorrono a tenere desta l'attenzione sul genocidio culturale e sull'irrisolto conflitto che ne deriva. È da notare come ci siano almeno tre fattori che premono dall'esterno in modo contemporaneo: un insieme di produzioni internazionali, sia cinematografiche che televisive, il contributo di una comunità di studiosi e ricercatori della comunità scientifica e una crescente opinione pubblica internazionale

¹³ Cfr. M. Brown, N. Rafter, *Genocide films, public criminology, collective memory*, *The British Journal of Criminology*, 2013, 1017-1032.

¹⁴ *Ibidem*.

in movimento. La questione canadese è un insieme intrecciato di temi che di certo attiene alla sfera del diritto nazionale e al processo di giustizia di transizione avviato all'interno del paese con la *Truth and justice commission*. Qualora l'esito del lavoro futuro e della "road map" che ha disegnato la stessa *commission* non rispetti appieno le linee guida individuate e le 94 raccomandazioni, potrà coinvolgere, sebbene al momento sia un'ipotesi remota, il diritto internazionale. Di certo, a prescindere dal diritto, l'uso dei luoghi dell'apprendimento come luogo di violazione dei diritti è un tipo di problema che riguarda prima di tutto il Canada come Stato e come società, ma non soltanto. L'eco internazionale, che accompagna e che ha accompagnato in modo particolare nell'ultimo decennio, la vicenda delle *residential schools*, non si può sottovalutare.

Anche i fari dell'opinione pubblica internazionale si sono cominciati ad accendere. Soprattutto in corrispondenza di film, documentari, reportage o graphic novel che sono stati apprezzati da un pubblico residente anche in paesi diversi dal Canada. Oltre a questo, la scoperta di più fosse comuni e il viaggio del Papa hanno, quasi con cadenza periodica, riaccessi i riflettori sul caso-Canada.

Un insieme di fattori incrociati tra loro si va in fondo imponendo da più di dieci anni. Proviamo, ad esempio, ad analizzare quali sono i paesi che hanno prodotto dei film o dei contenuti audiovisivi che abbiano trattato le *residential schools* o argomenti ad essi vicini. C'è senz'altro la Francia che, con il suo documentario trasmesso da *Arte* in francese e dalla tv svizzera in italiano, ha divulgato temi-chiave all'opinione pubblica europea. I lavori della televisione pubblica italiana sono tre: *Oceano Canada* nei primi anni settanta, *Purgatorio Canada* su

Rai Tre nel 2022 e, sempre nello stesso anno e prodotto da *Rai Cinema*, il film *In viaggio* di Gianfranco Rosi, che ha avuto anche una distribuzione internazionale. A questi si potrebbe aggiungere un quarto lavoro non propriamente italiano, ma tradotto e trasmesso per intero su *Rai Due*: la serie tv *Chiamatemi Anna* (*Anne with an E*). Il film *Indian horse* prodotto da Clint Eastwood e il libro *Cavallo indiano* sono usciti anche nelle sale del nostro paese e in Europa. Anche *Al Jazeera*, canale satellitare del Qatar diffuso prevalentemente nel mondo arabo, ha prodotto *Canada's dark secret*. In Spagna è stata tradotta e pubblicata, come anche in Italia e in Francia, la graphic novel di Sacco (*Tributo a la tierra*). In Inghilterra la seguitissima trasmissione *Sixty minutes* si è occupata della questione producendo il reportage *Canada's unmarked graves*. Noto è il fatto che, quando la *Bbc* si occupa di un tema del genere, la risonanza nei paesi anglofoni che la guardano è quasi garantita. Anche diversi documentari sono visibili gratuitamente online. Come anche il cartone animato *The Secret path* o il cortometraggio *Sisters and brothers*. Dunque anche alcune opere dell'audiovisivo canadese o anglosassone, come ad esempio *Anne with an E*, catalizzano un'audience internazionale a tutti gli effetti.

Sulla questione si addensa un livello di attenzione che supera i confini del Canada. L'opinione pubblica internazionale teorizzata da Jürgen Habermas si va formando anche rispetto ad una soglia di attenzione in crescendo su temi che riguardano un Canada che, in fondo, non ci si aspetta. Questo è il primo fattore che tiene alta l'attenzione. La sorpresa verso un paese che, per molti aspetti, sembra un modello e che è da molti percepito come espressione di standard superiori alla media, soprattutto se paragonato, in termini di democrazia, di

welfare e di sua equa distribuzione tra i cittadini, ai vicini Stati Uniti d'America.

Il secondo fattore riguarda invece il contributo teorico che arriva dagli esperti internazionali di sociologia delle relazioni internazionali, di antropologia, di storia, di filosofia e di diritto internazionale, che convengono sempre più sul fatto che ci sia stato almeno un etnocidio o un genocidio culturale, inteso come forma di annichilimento dell'identità culturale, linguistica e religiosa delle minoranze di un paese. A questo potrebbe aggiungersi, come ha scritto un internazionalista della levatura di Antonio Cassese, una fattispecie intermedia, i cui sviluppi futuri non si possono facilmente prevedere¹⁵. Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, c'è un diritto nazionale, interno al Canada, che ha promosso e messo in moto quella che si può ritenere essere una variante del modello di giustizia di transizione sudafricana condotto da Desmond Tutu. Gli obiettivi fissati dalla Commissione sono ambiziosi e sarà necessario vedere se e come questi saranno raggiunti. È chiaro che sull'intero processo i politici che rappresentano i nativi esercitano una vigile e costante attenzione. Si va formando, seppur in nuce, anche un diritto internazionale del genocidio culturale, che potrebbe diventare consuetudinario. Simultaneamente al dibattito in corso tra i teorici del diritto internazionale, Papa Francesco ha vinto le esitazioni della chiesa cattolica pronunciandosi, nel corso del volo di ritorno dal Canada, anche in riconoscimenti concettuali¹⁶ che sono forse andati persino oltre le aspettative.

Il terzo fattore riguarda le produzioni. Molte sono

¹⁵ A. Cassese et al., *Cassese's International Criminal Law*, Oxford University Press, 2013, 116-7.

¹⁶ Comunicato stampa online della Santa Sede, *Conferenza*

canadesi. Altre sono europee. Altre ancora sono arabe. Alcune produzioni nazionali hanno una distribuzione internazionale o, in molti casi facilitate dal web, una fruizione virtuale globale. Questa dimensione rafforza, verso il tema, un tipo di attenzione multi-nazionale. Si va dunque imponendo, come dimostrano i lavori audiovisivi della televisione pubblica italiana (*Rai*), della tv britannica (*Bbc*), dell'emittente franco-tedesca per la cultura (*Arte*), della tv svizzera (*Rsi*), del principale canale satellitare arabo (*Al Jazeera*) e della piattaforma streaming Netflix, un ruolo preponderante dell'opinione pubblica internazionale. Non solo c'è un'eco canadese proveniente dal processo di riconciliazione nazionale ormai avviato, ma si afferma in modo convergente un'opinione pubblica internazionale, lievitata in Europa e in altre regioni del mondo, che tiene accesi i riflettori su un "caso" a lungo rimasto ignoto anche su scala globale.

stampa di Papa Francesco durante il volo aereo di ritorno dal Canada all'Italia, cit.

CONCLUSIONI

SOMMARIO: 1. La memoria storica per aiutare a guarire. – 2. Dalla targa del 1897 a Caboto al nuovo immaginario per la riconciliazione

1. *La memoria storica per aiutare a guarire*

La memoria costituisce un ingrediente essenziale nel percorso di giustizia di transizione avviato dal governo canadese nel tentativo di riparare i danni provocati e aprire finalmente un nuovo capitolo nei rapporti tra nativi e non nativi. Per la riuscita del processo di giustizia la dimensione di *ongoing closure*¹, formata da un immaginario cresciuto tra cinema, arti visive e letteratura, è senz'altro una condizione necessaria. Necessaria, ma non sufficiente. Parallelamente deve fare il suo corso la *legal closure*², che si svolge e si definisce nelle aule dei tribunali. Gli attori responsabili del genocidio culturale, suddivisi equamente tra il governo federale e le tre chiese coinvolte, possono essere percepiti in quanto tali dall'opinione pubblica solo se anche la memoria storica nazionale li riconosce. Non è così pacifico che tale riconoscimento accada.

¹ M. Brown, N. Rafter, *Genocide films, public criminology, collective memory*, cit., 1029.

² *Ibidem*.

È infatti molto interessante notare che sui manuali scolastici canadesi, solo dopo l'avvio del lavoro della *Truth and justice commission*, alcune verità storiche sono state finalmente aggiunte e adeguatamente illustrate. Prima, al contrario, la questione dei nativi catturati nella rete del *residential system* non era neppure evocata nei libri di testo. Questo vuoto didattico ha rappresentato per un lungo tempo una negazione della conoscenza di una verità storica per quelle generazioni di persone nate tra gli anni venti e novanta del Novecento e poi cresciute sui banchi di scuola tra i trenta e gli anni zero. Solo gli alunni più giovani, coloro che hanno frequentato la scuola a partire dal momento in cui la Commissione per la verità e la giustizia ha iniziato il suo lavoro, hanno potuto leggere libri di scuola finalmente aggiornati. I cittadini meno giovani, un tempo alunni nelle rispettive classi, nonostante l'educazione civica ricevuta, potrebbero ignorare, forse persino totalmente, la questione del genocidio culturale.

A maggior ragione film, documentari e graphic novel svolgono il loro ruolo anche per supplire al vuoto di contenuto didattico in precedenza maturato sull'argomento. Per effetto di questo vuoto si corre il rischio di una scarsa consapevolezza del genocidio culturale, che sarebbe quanto di peggio ci si possa augurare per il successo degli obiettivi della *Truth and justice commission*.

Il ruolo della memoria, in un processo di media-lunga durata, è fondamentale. Fino a quando circoleranno le storie di *Secret path* e di Chanie Wenjack o la nuova serie tv di Anna dai capelli rossi, saranno segno di vitalità di una memoria storica, che, se ulteriormente condivisa, potrà creare una nuova cornice del rapporto tra nativi e non nativi. E chissà che un giorno, superati i problemi e dissolte quelle aree grigie, che oggi permangono, non si

possa arrivare a una simbiosi tra indiani, meticci e inuit, inglesi, irlandesi, scozzesi e francesi o ad un reciproco arricchimento per contaminazione. E non, come il precedente modello di assimilazione forzata perseguito, a un impoverimento per separazione.

Ci si potrebbe domandare quanto film, documentari e graphic novel possano, per quanto siano circolati all'interno della società canadese e fuori dai confini, rivelarsi sufficienti e necessari. Costituiscono senz'altro un ingrediente necessario, ma non possono risultare sufficienti. Sotto questo profilo le *calls* della Commissione per la verità e la giustizia parlano chiaro: alla memoria storica e al dibattito pubblico vanno aggiunte forme di giustizia riparativa e di indennizzo economico. Il punto è che attualmente la definizione di tali forme è in corso. Ed è un processo ancora lontano dall'essere concluso. Fino ad oggi si possono riscontrare importanti aree grigie in cui i sopravvissuti alle scuole residenziali ancora chiedono il diritto alla verità e invitano insistentemente il governo di Ottawa ad uno sforzo ulteriore nel dare seguito alle *calls*. Uno sforzo, fin qui, non ritenuto all'altezza delle aspettative saggiamente alimentate da sette anni di lavoro della Commissione per la verità e la giustizia. I capi politici delle minoranze indiane, métis e inuit denunciano una distanza tra gli annunci del governo e le scuse delle chiese da un lato e, dall'altro, gli ostacoli verso il diritto alla verità e i contenuti delle sentenze, anche recenti, della magistratura sugli indennizzi ai sopravvissuti o ai figli delle vittime. Evocati i problemi che attengono la sfera della giustizia riparativa, che riveste un ruolo essenziale per definire le condizioni necessarie per la riconciliazione, è importante ribadire tutta la forza del nuovo immaginario che si è formato negli ultimi tempi.

2. *Dalla targa del 1897 a Caboto al nuovo immaginario per la riconciliazione*

Quattrocento anni dopo la scoperta di Terranova del 1497, gli onorati membri della *Royal Society* del Canada vollero affiggere ad Halifax una targa per affermare e ricordare che Giovanni Caboto “diede all’Inghilterra un diritto sul Continente, che lo spirito colonizzatore dei suoi figli mise a frutto più tardi”³. Molto ci sarebbe da scrivere in merito a quale “diritto” sull’America possa o debba derivare da Caboto, altrettanto in relazione al tipo di “spirito colonizzatore dei suoi figli”, molto altro ancora in merito ai modi in cui i colonizzatori lo “misero a frutto più tardi”.

La frase riportata sulla targa del 1897 manifesta apertamente il punto di vista del colonizzatore anglosassone e implica, quale involontario riflesso della concezione di allora, un rifiuto di un modello di convivenza inter-etnica che avvenga per arricchimento reciproco tra culture. Il contenuto della targa, apposta in piena immersione culturale di pensiero politico e religioso coloniale, è chiaramente imbevuto di spirito di dottrina della scoperta. Serve anche, dal punto di vista degli inglesi di quel tempo, a controbilanciare la narrativa, dal sapore almeno altrettanto nazionalista, della Francia, che vuole che il primo scopritore del *ventaglio di meraviglie americane*⁴ del Nord non sia stato Caboto insieme a suo figlio *Bastian*⁵, ma Jacques Cartier. Colui che, trentasette anni dopo i Caboto, piantò in Canada una croce alta dieci me-

³ A. Magnaghi, *Caboto, Giovanni e Sebastiano*, Enciclopedia Italiana, online, 1930.

⁴ P. Conte, *Chi siamo noi?*, cit.

⁵ *Ibidem*.

tri con sopra scritto “Vive le Roy de France”. La figura di Caboto – scrive Caterina Ricciardi in un saggio dedicato al navigatore nell’immaginario letterario canadese – diventa per gli inglesi un “mito” usato in modo strumentale “per vantare una primogenitura nordamericana sia rispetto agli Stati Uniti, che si identificano con Colombo, sia rispetto al Canada francofono che invece attribuisce a Jacques Cartier la scoperta delle coste canadesi”⁶.

La contrapposizione tra Francia e Inghilterra covata dai tempi della guerra dei Cent’anni nel vecchio continente e rinnovata, nelle terre del nuovo mondo, nella battaglia di Québec del 1759, si ripropone anche nel definire il primato sulla scoperta percepito come fonte del “diritto sul Continente”. Ma la scritta sulla targa di Halifax, al di là del proposito, pure presente, di riequilibrare la narrativa avversa⁷, esprime essenzialmente la volontà coloniale di “mettere a frutto” e, dunque, di espropriare e assoggettare indiani, meticci e inuit. Traspare la volontà di convertire, civilizzare e assimilare i giovanissimi nativi attraverso un modello che ha portato i nipoti, una volta usciti dalle *residential schools*, a non riuscire più a parlare con i loro nonni.

L’obiettivo del nuovo corso, avviato da Harper a nome del Canada, è chiaramente di segno diverso. È partito un processo, potenzialmente catartico, di verità e giustizia volto a superare quelle idee della “discovery doctrine”, che hanno ispirato, nei secoli, steccati e segregazioni. Il governo di Ottawa ha indicato, per rilanciare

⁶ C. Ricciardi, *Giovanni Caboto nell’immaginario letterario canadese*, in Atti del convegno internazionale *Giovanni Caboto – Le vie dell’Atlantico settentrionale* (a cura di M.A. Petrucci e S. Conti), Brigati, 1999, 562.

⁷ *Ibidem*.

dialogo, riconciliazione e pace, una via maestra assolutamente opposta al significato della targa di Halifax. L'indirizzo della dichiarazione Harper, pienamente confermata dal successivo esecutivo guidato da Justin Trudeau, figlio di Pierre, padre dell'innovativa Costituzione del 1982, ha consentito l'inizio di un nuovo processo politico. Molto resta da fare per dare seguito al nuovo orientamento, ma la sfida è aperta e l'immaginario collettivo, in cui cinema e arti visive svolgono un ruolo preponderante, ha già offerto – e probabilmente continuerà a offrire – un prezioso apporto sul piano della riparazione immateriale al danno provocato.

Un immaginario collettivo si è formato grazie ai *frames* del volto allarmato di Chanie che corre trafelato lungo i binari disegnati da Lemire, dei bambini métis che scappano da scuola come i detenuti in fuga che annodano le lenzuola nei quadri di Logan, della selva inestricabile di tubi installata dalle multinazionali dell'industria estrattiva nella graphic novel di Sacco, dei bufali e dei bimbi indiani che corrono a vuoto nel corto di Monkman. E, ancora, i *frames* dello sguardo sconfitto e smarrito del talentuoso giocatore indiano di hockey nel film voluto da Eastwood, del volto sdegnato di Anna per la sua amica *mi'kmaq* nella serie tv, del tenerissimo sorriso della bambina inuit Laverna mentre guarda il suo mondo da un oblò nel documentario di Flaiano, e, infine, dei personaggi, fieri e irriducibili, che le canzoni di Conte, Downie e Young ci lasciano immaginare.

Proprio in questo tipo di immaginario, ormai condiviso, si può ritrovare il terreno comune di una memoria storica sempre più acquisita dall'opinione pubblica canadese. Questo non è, come ricordato dal rapporto finale della Commissione per la verità e la riconciliazione, un traguardo trascurabile, ma una *conditio sine qua non*

per la riuscita del processo di giustizia di transizione. La pubblica narrazione di una verità storica a lungo sottaciuta e un efficace dibattito pubblico su una questione rimossa dal *mainstream* nazionale sono indispensabili in un cammino di giustizia che sia veramente condiviso. Indispensabili per illuminare quelle scuole, quelle università, quell'opinione pubblica e quella società civile tenute, nel lungo periodo del genocidio culturale, quasi all'oscuro di quel che stava accadendo nelle regioni più remote e dimenticate del Canada.

Non si potranno, in conclusione, generare pace, giustizia e riconciliazione nazionale senza conoscenza e senza verità. Altrimenti le ombre delle origini del colonialismo e gli spettri dell'etnocidio commesso non potranno veramente dissolversi. L'immaginario collettivo può contribuire a guarire e a sanare le ferite del tessuto sociale di un paese segnato dal genocidio culturale originato nell'Ottocento e concluso, in via definitiva, solo alla fine del Novecento. Proprio grazie al nuovo immaginario le generazioni, presenti e future, possono e potranno conoscere delle verità, che avrebbero altrimenti rischiato di rimanere, come dimostrano il prolungato vuoto sulle pagine dei manuali di scuola o i contenuti della pubblica targa a Caboto, ignorate e, pertanto, ignote.

FILMOGRAFIA

Nanook of the North (Nanuk, l'esquimese)

Genere: documentario (79')

Regia: Robert J. Flaherty

Produzione: Francia/Usa, 1922

The Gold rush (La febbre dell'oro)

Genere: commedia. Film muto (81')

Regia di Charlie Chaplin

Produzione: Usa, 1925

Biruma no tategoto (L'arpa birmana)

Genere: guerra/drammatico (116')

Regia: Kon Ichikawa

Produzione: Giappone, 1956

Oceano Canada

Genere: documentario *Rai* in cinque puntate

Regia: Ennio Flaiano e André Andermann

Produzione: Italia, 1973

Where the spirit lives

Genere: drammatico/avventura (96')

Regia: Bruce Pittman

Produzione: Canada, 1989

The Black robe

Genere: dramma storico (110')

Regia: Bruce Beresford

Produzione: Canada/Australia, 1991

Sleeping children awake

Genere: documentario (51')

Regia: Rhonda Kara Hanah

Produzione: Canada, 1992.

Kinder der Landstrasse

Genere: drammatico (116')

Regia: Urs Egger

Produzione: Svizzera/Germania/Austria, 1992

Sex in a cold climate

Genere: documentario (50')

Regia: Steve Humpries

Produzione: Irlanda, 1998

The Magdalene Sisters (Magdalene)

Genere: drammatico (119')

Regia: Peter Mullan

Produzione: Inghilterra/Irlanda, 2002

We were the children

Genere: documentario/docu-dramma (83')

Regia: Tim Wolochatiuk

Produzione: Canada, 2012

Rhymes for young ghouls

Genere: drammatico (88')

Regia: Jeff Barnaby

Produzione: Canada, 2013

Maina

Genere: drammatico (100')

Regia: Michel Poulette

Produzione: Canada, 2013

Philomena

Genere: drammatico (94')

Regia: Stephen Frears

Co-produzione: Inghilterra/Francia/Usa, 2013

Sisters and brothers

Genere: cortometraggio (3'44")

Regia: Kent Monkman

Produzione: Canada, 2015

The Revenant (Revenant Redivivo)

Genere: film western/avventura (156')

Regia: Alexander Iñárritu

Produzione: Usa, 2015

The Secret path

Genere: film di animazione (41')

Regia: Gordon Downie

Produzione: Canada, 2016

Anne with an E (Chiamatemi Anna)

Genere: serie tv

Regia: cambia da episodio a episodio

Produzione e anno: Canada, 2017

Indian horse

Genere: film drammatico (96')

Regia: Stephen S. Campanelli

Produzione e anno: Canada, 2017

Canada's dark secret

Genere: documentario di *Al Jazeera* (47')

Regia: Rania El Rafael

Produzione e anno: Qatar, 2017

Finding the secret path

Genere: documentario (43')

Regia: Mike Downie

Produzione e anno: Canada, 2017

Tuer l'indien dans le coeur de l'enfant

Genere: documentario (73')

Regia: Gwenlaouen Le Gouil

Produzione e anno: Francia, 2020

In viaggio

Genere: documentario (80')

Regia: Gianfranco Rosi

Produzione e anno: Italia, 2022

Canada's unmarked graves

Genere: reportage Bbc in *Sixty Minutes* (13')

Regia: Anderson Cooper

Produzione e anno: Inghilterra, 2022

Purgatorio Canada

Genere: reportage Rai in "Il fattore umano" (47')

Regia: Raffaele Manco e Irene Sicurella

Produzione e anno: Italia, 2022

Lubo

Genere: film drammatico (181')

Regia: Giorgio Diritti

Produzione e anno: Italia, 2023

BIBLIOGRAFIA

- Adams I., *The lonely death of Charlie Wenjack*, *Maclean's*, 1 febbraio 1967
- Bingham R., *Kent Monkman*, *Canadian Encyclopedia*, 23 ottobre 2013
- Bryce P.H., *The Story of a national crime: being an appeal for justice for the Indians of Canada*, James Hope and sons limited, 1922
- Calpini R., *Colonialismo missionario*, Aracne, 2014
- Capasso E., *Paolo Conte – Il viaggiatore dei paesaggi cantati*, Arcana, 2016
- Cassese A. et al., *Cassese's International Criminal Law*, Oxford University Press, 2013
- Codignola L., Bruti Liberati L., *Storia del Canada*, Bompiani, 2018
- Kipling R., *The White man's burden*, *The Times*, 4 febbraio 1899
- D'Orsi A., *Sorvegliare, punire, assimilare. Il collegio autoctono di Sept-Îles a Maliotenam*, *Archivio antropologico mediterraneo*, 2022, online dal 31 dicembre 2022
- Defoe D., *The life and the strange surprising adventures of Robinson Crusoe*, W. Taylor, 1719
- Downie G., Lemire J., *The Secret path*, Simon and Schuster, 2016
- Dueben A., *This was cultural genocide: an interview with Joe Sacco*, *The Comics Journal*, 4 agosto 2020
- Flaiano E., *Opere. Scritti postumi* (a cura di M. Corti, A. Longoni), Bompiani, 2001
- Flores M., *Il genocidio*, Il Mulino, 2021
- Fontenaille E., Duckit Q., *Les Filles de l'Aigle*, Gallimard Jeunesse, 2017
- Logan T.E., *Métis experiences at residential schools*, *The Canadian Encyclopedia*, 5 maggio 2020
- Miller J.R., *Residential schools in Canada*, *The Canadian Encyclopedia*, 6 gennaio 2023

- Montgomery L.M., *Anne of Green Gables*, Page company of Boston, 1908
- Nava F., *True North – Viaggio dentro l'identità del Canada*, Rubbettino, 2020
- Novic E., *The concept of cultural genocide – An international perspective*, Oxford, 2016
- Perra L., *Il genocidio culturale*, Il Sileno Edizioni, 2022
- Ricciardi C., *Giovanni Caboto nell'immaginario letterario canadese*, in Atti del convegno internazionale *Giovanni Caboto – Le vie dell'Atlantico settentrionale* (a cura di M.A. Petrucci e S. Conti), Brigati, 1999
- Sacco J., *Tributo alla terra*, Rizzoli Lizard, 2020
- Thorne N., Moss M., *Unmarked graves: yet another legacy of Canada's residential school system – An interview with Niki Thorne*, *New American Studies Journal: A Forum*, aprile 2022
- Truth and Reconciliation Commission of Canada: Calls to Action*, disponibile online, 2015
- Wagamese R., *Cavallo indiano*, Bompiani, 2019
- Wagamese R., *Le stelle si spengono all'alba*, La nuova frontiera, 2021

CINEMA DIRITTO SOCIETÀ

Diretta da C. De Fiores, F. Flores Giménez, M.C. Vitucci

1. M.C. Vitucci, *La guerra dietro casa. Lo sguardo del cinema sulla Jugoslavia in fiamme*, 2017
2. A. Salvati, *Timema e thanatos. Tasse e morte*, 2017
3. S. D'Acunto, V. Nuzzo, *Fotogrammi dal dominio della lotta. L'occhio del cinema sulla società neoliberista*, 2017
4. A.R. Ciarcia, *Il cinema e le tasse*, 2017
5. F. D'Alto, M. Pignata, *Le forme della legge e le forme dell'arte. La famiglia italiana nel racconto cinematografico*, 2017
6. F. Amatucci, A.R. Ciarcia, *Il cinema come evasione... fiscale*, 2017
7. M.E. Bartoloni, L. Valentino, *Il fenomeno migratorio fra immagini e norme*, 2017
8. R. Catalano, C. Venditti, *Questioni di biodiritto nella filmografia cyberpunk*, 2017
9. M.P. Iadicicco, *La procreazione medicalmente assistita al cinema*, 2017
10. C. Lanza, L. Minieri, *I nemici del popolo*, 2017
11. O. Sacchi, *Lo scudo riflettente di Perseo. Archetipi del giuridico nel cinema contemporaneo*, 2019
12. A. Argenio, *I film del nazismo. Süß l'ebreo. L'ebreo errante. Terezin*, 2017
13. T. Bene, G. Spangher, *Un processo americano Il caso Thomas Crawford*, 2017
14. F. Corso, *Totò, il lavoro e... la legge*, 2017
15. C. De Fiores, *Il fragile scudo della Costituzione. L'occhio del cinema sulla violazione dei diritti al tempo del maccartismo*, 2017
16. A. Esposito, *Dal nero all'arancio: anatomia penitenziaria di una serie TV*, 2017
17. A. Fachechi, *Storie di facili costumi*, 2017
18. F. Flores, *Le mani sulla città. Il capitalismo: la democrazia in ostaggio*, 2018

NUOVA SERIE

1. M.C. Vitucci, I. Castrogiovanni, *Lo sguardo del cinema sul genocidio dei tutsi in Ruanda. Narrazioni a confronto*, 2023

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
dalla *Grafica Elettronica* - Napoli